

## TORNATA DEL 14 MAGGIO 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** *Atti diversi. — Congedi. — Relazione sul disegno di legge per provvedimenti relativi ai postiglioni congedati. — Presentazione di un disegno di legge del deputato Marolda. — Incidente sull'interpellanza del deputato Cardente sulle arene, rinviata. — Proposta di ordine annunciata dal deputato Bellazzi. — Seguito della discussione generale del bilancio del Ministero degli esteri pel 1864 e delle interpellanze dei deputati La Porta, Miceli e Passaglia sulla politica estera e sulla questione di Roma — Svolgimento dei voti ieri proposti dai deputati Musolino, Allievi e Regnoli — Spiegazioni personali del deputato Alfieri — Dichiarazioni del presidente del Consiglio Minghetti intorno alla questione romana, e sua opinione circa le varie proposte — Repliche del deputato Chiaves — Si passa su questa discussione all'ordine del giorno, secondo la proposta del deputato Allievi. — Interpellanza del deputato Mordini sull'invio del generale Govone a Palermo — Risposte del ministro per la guerra Della Rovere — Osservazioni del deputato Brignone — Il voto proposto dal deputato Mordini è rigettato.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

**MASSARI**, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale è approvato.

**GIGLIUCCI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9887. Diodati Giovanni Battista, commissario di prima classe, intendente militare onorario a riposo, fa istanza perchè la petizione già da lui sporta sotto il numero 8995 sia colla presente trasmessa alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge relativo al generale D'Apice.

9888. La Giunta municipale di Feletto, circondario di Torino, rinnova per la terza volta le sue istanze per l'aggregazione di quel comune al mandamento di Rivarolo, che già nel 1858 venne raccomandata dalla Camera al ministro, e che, malgrado le promesse di questi, non ebbe finora luogo.

9889. Il sindaco di Mirandola, a nome di quel comune, chiede che l'articolo 147 della legge di pubblica sicurezza venga emendato in modo meno gravoso agli interessi comunali.

9890. Il Consiglio comunale di Lecce raccomanda alla giustizia della Camera una petizione di quaranta agenti verificatori della coltivazione dei tabacchi in quella provincia, i quali chiedono che si aumenti il loro stipendio per quei mesi che prestano il servizio, ovvero che l'attuale mensile assegnamento venga loro accordato anche in quelli nei quali cessa la vigilanza.

9891. Il Consiglio comunale di Mombasiglio, circondario di Mondovì, prega la Camera onde voglia invitare il ministro dei lavori pubblici a promuovere gli

opportuni studi per una deviazione della strada nazionale da Mondovì a Savona, la quale è urgentemente richiesta dai pericoli che s'incontrano nel tratto della medesima che unisce le due sezioni di Lesegno.

9892. Il professore Antonio Odescalchi, direttore del regio ginnasio di Sant'Alessandro in Milano, reclamando invano da quattro anni il beneficio degli articoli 72, 74, 215 e 267 della legge 13 novembre 1859, ricorre alla Camera perchè voglia ottenergli dal Ministero quanto gli compete.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Furono presentati alla Camera i seguenti omaggi:

Il signor Alvisi Giacomo, di Venezia — Progetto di una Banca del popolo — Suo programma — Statuto, copie 2;

Il presidente della società reale di Napoli — Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche; quaderni di febbraio e marzo 1864, una copia.

**BELLAZZI.** Prego la Camera di decretare l'urgenza della petizione 9892.

Con questa petizione il professore liceale di filosofia nobile Antonio Odescalchi, direttore del regio ginnasio di Sant'Alessandro in Milano, reclama perchè vengano attuate a suo favore le disposizioni contenute negli articoli 72, 74, 215, 267 della legge 13 novembre 1859, riguardante gli aumenti di soldo accordati ai professori.

L'urgenza di questa petizione è resa ancor più manifesta dalla necessità di un provvedimento generale per i professori che versano nelle stesse circostanze del nobile Odescalchi.

Tale provvedimento deve farsi con legge riparatrice quale fu proposta dall'ex-ministro Mamiani, e quale fu poi promessa dall'attuale ministro dell'istruzione pubblica.

(È dichiarata d'urgenza.)

**ARGENTINO.** Prego la Camera di voler accordare l'urgenza della petizione 9876.

Questa petizione riguarda uno di quegli ufficiali dell'antico esercito meridionale, i quali non esitarono a scegliere tra la causa della loro patria, e quella dei passati Governi oppressori.

Deliberando sopra tale petizione la Camera potrà riparare l'ingiustizia che colpisce un individuo, il quale, pei servizi prestati in tempi e condizioni difficili, ha veramente diritto alla riconoscenza del paese.

(È dichiarata d'urgenza.)

**PRESIDENTE.** Il deputato Lovito, per urgenti affari di famiglia, chiede un congedo di due mesi.

Il deputato Bonghi, anch'egli per urgenti affari, chiede un congedo di sei giorni.

(Sono accordati.)

**PRESENTAZIONE DELLA RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE I POSTIGLIONI CONGEDATI.**

**DE FILIPPO, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge che riguarda un provvedimento a favore dei postiglioni congedati per soppressione di stazioni.

**PRESIDENTE.** Sarà stampata e distribuita.

**PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO MAROLDA E INCIDENTE RELATIVO ALL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO CARDENTE SULLE ARENE.**

**PRESIDENTE.** Il deputato Marolda ha presentato un disegno di legge per la pensione alle vedove degli impiegati civili del 1820.

Sarà trasmesso agli uffici a termini del regolamento.

**CARDENTE.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Su che cosa?

**CARDENTE.** Ricordo solamente che per quest'oggi è fissata la mia interpellanza all'onorevole ministro delle finanze sulle arene.

**MINGHETTI, ministro per le finanze.** Ieri ho avuto uno stampato che contiene alcuni documenti relativi al contratto tra le finanze dello Stato e il signor Cesare Long; il qual contratto forma appunto l'argomento sul quale l'onorevole Cardente desidera di muovere interpellanza.

Io non era presente quando la Camera decise que-

sta pubblicazione, ma se vi fossi stato, l'avrei pregata a non far pubblicare soltanto quella parte dei documenti, ma altresì un'altra non meno importante.

Io prego dunque la Camera e l'onorevole preopinante a voler permettere ch'io faccia aggiungere a questa pubblicazione gli altri documenti che già furono dal Ministero trasmessi alla Segreteria della Camera, insieme a quelli già pubblicati, affinché si possa avere piena cognizione di quest'affare.

Ciò fatto, mi farò un dovere di rispondere all'interpellanza dell'onorevole Cardente.

**CARDENTE.** Io non feci che determinare la pubblicazione allo istromento ed alla parte della dichiarazione del concessionario che riguardava l'idea di domanda per privativa, perchè pubblicandosi intera la relazione della direzione generale de' demanii, potevano essere pregiudicati gl'interessi dello esponente, come egli medesimo ivi asserisce.

Di più aggiungo che l'onorevole Sella mi ha scritto che è assente, e bramerebbe trovarsi alla discussione dell'interpellanza. Se la Camera lo crede, potrebbe fissarsi per lunedì ad otto, cioè pel dì 23 corrente mese.

**PRESIDENTE.** Dunque la sua interpellanza sarà fissata per lunedì 23 corrente.

**BELLAZZI.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**BELLAZZI.** L'ordine del giorno dalla Camera adottato nella tornata del 18 passato aprile porta immediatamente, dopo la discussione del bilancio straordinario del 1864, quella della tanto desiderata legge sul riordinamento dell'amministrazione provinciale e comunale. Egli è certo che in quell'ordine del giorno non furono introdotti nè il bilancio ordinario 1864, nè la legge sul contenzioso amministrativo, perchè le rispettive relazioni non erano ancora stampate e distribuite.

Logica vuole che dopo la discussione del bilancio straordinario venga la discussione del bilancio ordinario. Ora, considerando che sono moltissimi progetti di leggi negli uffizi che hanno un nesso strettissimo colla legge provinciale e comunale e con quella del contenzioso amministrativo, e che queste leggi non possono nè studiarsi, nè discutersi, nè votarsi prima delle due indicate; che lo stesso bilancio per il 1865 è compilato, credo, sulla base delle disposizioni già introdotte nel progetto di legge per il riordinamento amministrativo comunale e provinciale, così io propongo alla Camera che nella settimana prossima si tengano due sedute: l'una diurna e l'altra notturna. In quella diurna si discutano le due leggi del contenzioso e della amministrazione provinciale e comunale, e nella notturna si continui la discussione del bilancio.

È poichè il servizio stenografico non potrebbe sottostare alla raddoppiata fatica, propongo che la seduta notturna sia tenuta alternativamente, cioè un giorno sì e l'altro no.

Io credo che, essendo la legge provinciale e comunale un bisogno sentito universalmente nel paese, la Ca-

TORNATA DEL 14 MAGGIO

mera vorrà accogliere favorevolmente la mia proposta di procedere con sollecitudine alla discussione della medesima.

**MINGHETTI, ministro per le finanze.** Io mi compiaccio molto di aver udito dall'onorevole Bellazzi questa proposta, e spero che essa od altra di simil genere potrà dalla Camera essere accolta in guisa da agevolare la discussione rapida della legge comunale e provinciale, senza che per ciò s'interrompa la continuazione della discussione del bilancio.

Però io pregherei l'onorevole Bellazzi a voler permettere che la sua proposta non venga messa ai voti se non al ritorno del ministro dell'interno che dovrà sostenere le prime parti della discussione di questa legge, ed il quale per due o tre giorni non sarà presente, ma spero potrà intervenire alla seduta di martedì prossimo.

**SEGUITO E FINE DELLA DISCUSSIONE GENERALE DELLA PARTE STRAORDINARIA DEL BILANCIO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PEL 1864, E DELLE INTERPELLANZE DEI DEPUTATI LA PORTA, MICELI E PASSAGLIA SULLA POLITICA ESTERA, E SULLA QUESTIONE DI ROMA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale della parte straordinaria del bilancio del Ministero degli affari esteri pel 1864.

Rammenta la Camera come si siano presentati nella tornata di ieri cinque ordini del giorno: due di essi già furono svolti, quelli cioè presentati dagli onorevoli deputati La Porta e Miceli, e quello presentato dall'onorevole deputato Chiaves.

Secondo l'ordine della presentazione, verrebbe ora quello dell'onorevole Musolino. Se egli intende svolgere il suo ordine del giorno ha la parola.

**MUSOLINO.** Signori, anzitutto prego la Camera di ritenere che io non prendo la parola per vaghezza di parlare, molto meno per suscitare imbarazzi al Governo.

Io mi onoro di appartenere all'opposizione, ma la mia opposizione non è sistematica, e neppure passionata, e spero che la Camera mi renderà questa giustizia.

Io parlo rarissimamente, e tutte le volte che parlo non è che per discutere le questioni di grandi principii o di grandi riforme.

È questo uno di tali casi, senza di che io mi sarei attenuto al mio silenzio abituale.

Pregò però la Camera che mi conceda in quest'occasione la sua attenzione, e nello stesso tempo la sua severa imparzialità, perchè si tratta di una questione di altissimo momento, la quale comprende non solo il nostro presente, ma può decidere ancora del nostro avvenire.

L'onorevole signor ministro degli affari esteri l'altro ieri nel suo discorso diceva che il Governo italiano

aveva dichiarato alla Francia di essere disposto a trattare sulla vertenza romana, prendendo per base la lettera dell'imperatore del 20 maggio 1862, perchè in quella lettera si contenevano i due grandi principii costitutivi del nuovo diritto politico italiano, il principio, cioè, di non intervento e quello del suffragio universale.

Io osservava che questi due principii non erano contemplati in quella lettera, e che avendola presa a base delle trattative si sia radicalmente compromessa la questione.

Il signor ministro replicava dicendo non averla presa a base, ma sibbene a punto di partenza delle trattative.

In quella occasione non ho potuto categoricamente sviluppare la mozione d'ordine da me fatta, perchè non mi fu concessa la parola; ora che debbo svolgere il mio ordine del giorno, posso adempiere a tale assunto.

E dico che la questione è sempre egualmente pregiudicata. La diversa frase di cui si volle servire il signor ministro non cambia nulla alla sostanza della cosa. Servirsi di un atto come base o come punto di partenza nel senso morale, politico o diplomatico importa lo stesso; al più la differenza non potrebbe essere che assai piccola e quasi impercettibile.

Infatti servirsi come base di trattativa di un atto qualunque, che cosa significa? Significa accettare tutti i fatti o i principii che in quello si contengono, salvo poi a farvi delle modificazioni. Prenderlo come punto di partenza vuol dire che l'atto non contiene tutto ciò che si desidera, ma che tuttavia comprende qualche cosa di accettabile: prendere come punto di partenza un atto che nulla comprenda di accettabile, è tale idea che non solo in diplomazia, ma anche negli usi della vita privata, secondo me, non ha nome.

Ora quando io vi dimostrerò che la lettera del 20 maggio non ha nulla di accettabile pel regno italiano; che essa implica una espressa ed assoluta rinuncia a Roma, e che un fatto simile potrebbe essere cagione di sconvolgimenti spaventevoli in Italia, io avrò dimostrato il mio asserto, cioè che prendendola per punto di partenza voi avete compromessa la questione.

Perchè la Camera si possa fare un'idea precisa dell'esattezza delle mie osservazioni, bisogna che io legga questa famosa lettera.

Prego la Camera di fare due avvertenze: prima che il Ministero ha dichiarato di ritenerla come contenente i due grandi principii conformi al nostro diritto nazionale, principio di non intervento, e principio di suffragio universale; secondariamente, di prestare attenzione alle singole parole della lettera, poichè il loro significato è così preciso che esclude qualunque dubbio.

Come tutti sanno, tale lettera fu scritta dall'imperatore Napoleone III al signor di Thouvenel, allora ministro per gli affari esteri in Francia. Essa è concepita nei seguenti termini:

« Signor ministro,

« Quanto più la forza delle cose ci tiene relativamente alla questione romana in una linea di condotta

egualmente lontana dai due partiti estremi, più questa linea deve essere chiaramente tracciata per prevenire d'ora innanzi le accuse spesso fatteci di pendere ora più da una parte, ora dall'altra. Dacchè sono alla testa del Governo di Francia la mia politica è sempre stata la stessa verso l'Italia, secondare le aspirazioni nazionali, consigliare il papa a divenire il sostegno loro anzichè l'avversario, consacrare in una parola l'alleanza della religione e della libertà. L'anno 1849, in cui fu decisa la spedizione di Roma, tutte le mie lettere, tutti i miei discorsi, tutti i miei dispacci ai miei ministri hanno manifestato invariabilmente questa tendenza, e, secondo le congiunture, l'ho sostenuta con una convinzione profonda, sia alla testa di un potere limitato come presidente della repubblica, sia alla testa di un esercito vittorioso sulle rive del Mincio.

« I miei sforzi, lo confesso, si sono fino ad ora urtati contro ogni sorta di resistenza, in presenza di due partiti diametralmente opposti, assoluti, nell'odio e nelle convinzioni.

« Sorretto dai consigli, ispirato dal solo desiderio del bene, è questa una grave ragione per non perseverare più e per abbandonare una causa grande agli occhi di tutti, e che deve essere feconda di beneficii per l'umanità?

« È urgente che la questione romana riceva una soluzione definitiva, poichè non solo in Italia essa turba gli spiriti, ma produce dappertutto gli stessi disordini morali, perchè concerne ciò che l'uomo ha di più caro, la fede religiosa e la fede politica.

« Ogni partito sostituisce ai veri principii di equità e di giustizia il proprio sentimento esclusivo. Così gli uni dimenticando i diritti riconosciuti di un potere che dura da dieci secoli, proclamano, senza riguardo ad una consacrazione sì antica, la decadenza del papa. (Notate questa parola).

« Gli altri, senza curare la rivendicazione legittima dei diritti del popolo, condannano senza scrupolo una parte dell'Italia alla immobilità ed alla oppressione. Così gli uni dispongono di un potere ancora esistente come se fosse decaduto; gli altri dispongono di un popolo che vuol vivere come se fosse morto.

« Ad ogni modo il dovere degli uomini di Stato è di studiare i mezzi di conciliare due cose che le passioni sole presentano come inconciliabili. Se si fallisce, il tentativo non sarà senza gloria, e in tutti i casi vi ha un vantaggio nel dichiarare altamente lo scopo verso cui si tende. Questo scopo è di arrivare ad un partito pel quale il papa adotterebbe quello che vi ha di grande nel bisogno di un popolo che aspira a divenir una nazione, e dall'altra parte questo popolo riconoscerebbe ciò che vi ha di salutare in un potere la cui influenza si estende su tutto l'universo.

« Anzitutto considerando i pregiudizi e gli odii egualmente vivaci da ambe le parti, si dispera di ottenere un risultato favorevole; ma se dopo avere esaminato al fondo le cose, se si interroga la ragione ed il buon senso, si ha la consolazione di convincersi che la verità, que-

sta luce divina, finirà col penetrare negli spiriti, e col mostrare in tutta la chiarezza l'interesse estremo e vitale che impegna ed obbliga i partigiani delle due cause ad intendersi ed a riconciliarsi.

« Prima di tutto, qual è l'interesse dell'Italia? Di riconoscere, per quanto dipende da lei, i pericoli che la minacciano, e di attenuare le inimicizie già eccitate, di rovesciare infine quanto si oppone alla sua legittima azione di ricostituirsi.

« Per vincere tanti ostacoli, bisogna guardarli con calma. L'Italia, come Stato nuovo, ha contro di sè tutti quelli che sono attaccati alle condizioni del passato: come Stato che ha chiamato in suo soccorso la rivoluzione, esso ispira la diffidenza negli uomini d'ordine.

« Questi dubitano del suo vigore a reprimere le tendenze anarchiche ed esitano a credere che una società possa consolidarsi cogli stessi elementi che ne hanno rovesciato tante altre.

« Infine essa ha alle sue porte un nemico terribile, i cui eserciti, la cui cattiva volontà, che facilmente si comprende, saranno per molto tempo ancora un pericolo imminente.

« Questi antagonismi già si sentono, e lo diventano ancora più appoggiandosi sugli interessi della fede cattolica. La questione religiosa aggrava molto la situazione e moltiplica gli avversari del nuovo ordine di cose stabilito al di là delle Alpi.

« Poco tempo fa il partito assolutista era il solo che fosse contrario; oggidì la maggior parte delle popolazioni cattoliche in Europa gli sono ostili, e questa ostilità incaglia non solo l'intenzione benevola dei Governi attaccati per la fede, ma arresta le disposizioni favorevoli dei Governi protestanti e scismatici che debbono fare i conti con una parte considerevole dei loro sudditi.

« Così dappertutto l'idea religiosa raffredda il sentimento pubblico per l'Italia; la sua riconciliazione col Papato appianerebbe molte difficoltà, e renderebbe favorevoli milioni di avversari.

« D'altra parte la Santa Sede ha eguale interesse, se non più forte, in questa riconciliazione, perchè se la Santa Sede ha dei sostegni zelanti in tutti i ferventi cattolici, ha contro di sè tutto quanto v'ha di liberale in Europa. La Santa Sede è riguardata in politica come rappresentante i pregiudizi del vecchio sistema, ed agli occhi dell'Italia, come la nemica della sua indipendenza e la più devota partigiana della reazione. Così trovasi circondata dai più esaltati aderenti delle cadute dinastie, e questo corteo non è certamente atto ad aumentare in suo favore le simpatie dei popoli che hanno rovesciato le monarchie. Tuttavia questo stato di cose nuoce meno ancora al sovrano che al capo della religione.

« Nei paesi cattolici, dove le idee nuove hanno un grande impero, anche gli uomini i più sinceramente affezionati alle loro credenze sentono turbarsi la coscienza, ed il dubbio entrare nei loro animi, incerti

TORNATA DEL 14 MAGGIO

come sono di poter accordare le loro convinzioni politiche coi principii di religione, che sembra condannino la moderna civiltà.

« Se questa situazione piena di pericoli dovesse prolungarsi, i dissensi politici minaccierebbero di produrre dissidii incresevoli anche nelle credenze.

« L'interesse della Santa Sede, quello della religione esige dunque che il Papa si riconcili coll'Italia; perchè sarà un riconciliarsi colle idee moderne il mantenere nel grembo della Chiesa duecento milioni di cattolici, e dare nuovo lustro alla religione, mostrando come la fede secondi i progressi dell'umanità.

« Ma su qual base fondare un'opera tanto desiderabile?

« Il Papato ricondotto ad un più sano giudizio delle cose comprenderebbe la necessità d'accettare tutto ciò che può ricongiungerlo coll'Italia, e l'Italia cedendo ai consigli d'una sana politica, non ricuserebbe di accettare le guarentigie necessarie all'indipendenza del Sommo Pontefice ed al libero esercizio del suo potere. »

*Voci.* È giustissimo!

**MUSOLINO.** Aspettate, non vi affrettate tanto, abbiamo molto spazio da percorrere.

« Si otterrebbe questo doppio scopo mediante una combinazione la quale (*Accentuando le parole*) *mantenendo il Papa padrone in casa propria*, abbatterebbe le barriere che separano oggidì i suoi Stati dal resto d'Italia . . . »

È questione di riforma puramente doganale.

« ... Perchè egli sia padrone in casa propria, la sua indipendenza deve essere assicurata, ed il suo potere liberamente accettato dai sudditi. » (*Voci:* Ah! ah!)

Aspettate ancora, e vedrete come egli intenda questa accettazione. Non si tratta per nulla del diritto di votare; neppure per ombra. Sarebbe un'accettazione puramente passiva.

« Giova sperare (*Accentuando anche qui le parole*) che ciò avverrebbe quando il Governo italiano da una parte si impegnasse, rispetto alla Francia, di riconoscere gli Stati della Chiesa ed i confini convenuti... »

Come vedete, non si tratta di spirito; si tratta di Stati materiali. Altro che spirito! Lasciamolo al padre Passaglia lo spirito. (*ilarità*)

« ... E dall'altra, quando il Governo della Santa Sede, ritornando alle antiche tradizioni, conservasse i privilegi dei municipi e delle provincie in maniera che si amministrassero per così dire da sè; perchè allora il potere del Papa tenendosi elevato in una sfera superiore agli interessi secondari della società, si svincolerebbe da quella responsabilità sempre grave, che solo un Governo forte può sopportare. »

Ecco la grande combinazione che nella sapientissima mente di Napoleone era sufficiente a conciliare l'Italia con Roma.

Egli credeva di poter soddisfare il nostro ardente bisogno di unità nazionale nè più nè meno che con una riforma doganale e con una legge provinciale e comunale!

**VISCONTI-VENOSTA**, ministro per gli affari esteri. Finisca la lettera.

**MUSOLINO.** « Le indicazioni generali che precedono non sono un *ultimatum* che io pretenda imporre alle due parti discordanti, ma la base di una politica che io mi credo in dovere di far prevalere colla nostra influenza legittima e con i nostri consigli disinteressati. » (*Rumori*)

Fortunatamente il tentativo napoleonico andò fallito nel 1862, perchè il Papa, come dirò appresso, non accettò la proposta; ma se l'avesse accettata, quali ne sarebbero state le conseguenze? (*Movimenti diversi, interruzioni*) Vorrete dirmi che non avremmo accettato noi? Non lo so. Lo vedremo più tardi.

Dalla lettura che ho avuto l'onore di farvi, voi vedete, o signori, che in questa lettera non si contengono per nulla i due grandi principii di non intervento e di suffragio universale che credeva trovarvi il signor ministro degli affari esteri. I Romani non erano chiamati a votare sulla combinazione che si proponeva al Papa. È il solo Papa che era obbligato a fare delle riforme omeopatiche, le quali nella mente di Napoleone sarebbero state largamente sufficienti a contentare le esigenze dei Romani. I Romani restavano affatto passivi. E quand'anche fossero stati soddisfatti, il Papa al più si sarebbe riconciliato coi Romani, ma non mai coll'Italia che vuole ben altre cose.

Quanto poi allo sgombrò di Roma non vi è parola che accenni a tale presunzione. I Francesi sarebbero rimasti sempre a Roma od almeno a Civitavecchia, la quale essendo stata poderosamente fortificata, in ispecie dal lato di terra, mostra chiaramente che la Francia vuole tenere perpetuamente un piede sul cuore d'Italia.

E se tutto questo è chiaro come la luce del sole, come mai il signor ministro dice di aver presa a punto di partenza la lettera dei 20 maggio, come quella che conteneva i due grandi principii costitutivi del nuovo diritto nazionale italiano, quando di tali principii non si fa il menomo motto?

Questa chimerica presunzione mette, come vedremo, la nostra diplomazia in una posizione molto equivoca, e dirò pure molto umiliante rispetto al Governo francese.

Ma questo non è tutto. La lettera dell'imperatore Napoleone non dev'essere considerata come un documento isolato. Essa è il principio di trattative che ebbero il loro seguito, di modo che fa mestieri metterla in armonia e col dispaccio che il signor Thouvenel, allora ministro dell'estero in Francia, indirizzò al marchese di Lavallette, ambasciatore francese a Roma, e col capitolato che fu sottoposto all'approvazione del Papa.

La Francia fece delle proposizioni formali al Papa e si trattò categoricamente sopra i punti che si dovevano accettare da una parte e dall'altra per finire per sempre, secondo l'idea di Napoleone, la questione romana.

È d'uopo quindi che la Camera conosca questi punti,

essendo essi il riassunto, il riepilogo della lettera dell'imperatore. Quando si prese a punto di partenza tale lettera nelle trattative a farsi sulla vertenza di Roma si ritennero implicitamente i punti annessi alla lettera. In un Governo autocratico qual è quello di Napoleone, i cui ministri non sono che semplici commessi d'esecuzione, nessuno assumerebbe la responsabilità della menoma proposta all'estero, e di una proposta poi intesa a sciogliere la questione romana!

Quali sono dunque gli articoli comunicati dalla Francia e sottoposti all'accettazione del Papa? Essi sono quattro, cioè:

« 1° Mantenimento dello *statu quo* territoriale, rassegnandosi il Santo Padre, con tutte le riserve, a non esercitare il suo potere che sulle provincie che a lui rimangono; mentre l'Italia si impegnerebbe colla Francia a rispettare quelle che possiede ancora.

« Il Sommo Pontefice consentendo ad accettare questa transazione, il Governo dell'imperatore dovrebbe cercare di farvi partecipare le potenze segnatrici dell'Atto generale di Vienna;

« 2° Trasportare a carico dell'Italia la maggior parte se non tutto il debito romano;

« 3° Costituire a profitto del Santo Padre una lista civile destinata a compensare le risorse che esso non troverebbe più nel numero ridotto dei suoi sudditi. La Francia prendendo l'iniziativa di questa proposta presso le potenze europee, e più specialmente presso le cattoliche, dovrebbe impegnarsi di contribuire per la sua parte d'indennità offerta al Capo della Cattolicità nella proporzione di una rendita annua di tre milioni;

« 4° Per parte del Santo Padre la concessione di riforme che conciliandogli i suoi sudditi consoliderebbero all'interno un potere protetto al di fuori dalla Francia e dalle potenze d'Europa. »

Ecco, o signori, il merito della lettera del 20 maggio, presa nella sua ultima espressione.

Io richiamo la più severa ed imparziale attenzione della Camera sulle considerazioni a farsi relativamente al valore dell'esposto capitolato.

Esso contiene due questioni: una politica e l'altra economica e finanziaria.

La questione politica importa una rinunzia completa a Roma, giacchè l'attuale dominio del Papa sarebbe riconosciuto e garantito da tutta l'Europa, compresa l'Italia. L'Europa diventerebbe tutrice del Papa contro noi, e noi, complici dell'Europa, contro noi stessi e contro i poveri Romani. La garanzia complessiva dell'Europa non potrebbe avere altro significato. Quando tutte le potenze concorrono in simile concerto, la loro garanzia non potrebbe avere altro scopo che quello di proteggere e sostenere il Papa contro i propri popoli. Oltre a che ogni dubbio in questa materia è tolto dalle reiterate dichiarazioni di Napoleone, che ha detto le cento volte non abbandonar Roma se prima non ottiene la più solida garanzia che il Papa sarà per sempre al coverto di qualunque attacco di forze rego-

lari ed irregolari. Quali potrebbero essere queste forze irregolari? Quelle dei Romani o degli abitanti della campagna romana che insorgessero per scuotere il giogo clericale, e che l'Europa, compresa l'Italia, assumerebbe l'obbligo di comprimere. In tal modo il principio di non intervento, che si crede sacro per tutti i popoli, almeno in diritto, per soli Romani subirebbe una scellerata eccezione in diritto ed in fatto. In tal modo, mentre tutti i popoli hanno diritto alla libertà ed al progresso civile, i soli Romani sarebbero ridotti alla condizione di paria, obbligati a vivere sotto un Governo di menzogna e di corruzione. Oh la bella missione che assumerebbe l'Italia! Oh il bel mezzo di portare a compimento l'unità nazionale! E qui, o signori, dovette ritenere che lo scopo della proposta napoleonica non era per nulla religioso. Certo la lettera del 20 maggio contiene molte considerazioni religiose, in quanto che, secondo le idee dell'autore, la sicurezza del potere temporale contribuisce al decoro della religione. Ma lo scopo principale della proposta era ed è di assicurare il potere temporale, il possesso dei poveri Stati scampati al movimento italiano, e che Napoleone vede sempre minacciati da una rivoluzione che ancora non è finita. Se si avesse avuto una idea di assicurare e proteggere il potere spirituale, non si sarebbe parlato nel capitolato di *rispettare le provincie che restano*, giacchè il potere spirituale non conosce limiti o circoscrizioni territoriali, come quello che si estende all'intera cristianità sparsa su tutta la superficie del globo, e non alle poche terre protette finora dalle armi francesi, e che si vorrebbero continuare a conservare mettendole sotto la tutela di tutta l'Europa.

La questione economica, ossia la dotazione da farsi al Papa, poi è anch'essa di grande importanza; non perchè aggraverebbe l'Italia di un nuovo peso pecuniario, ma perchè anch'essa comprende un'altra considerazione altamente politica. Una volta che si assegnerebbe al Papa una rendita annuale equivalente alla rendita delle provincie perdute ed ora annesse al regno d'Italia, rendita corrispondente a circa 20 milioni di lire, si darebbe al Papa, rimasto sempre sovrano assoluto nel suo piccolo Stato, il mezzo di assoldare 10 o 12 mila svizzeri, forza più che sufficiente ad impedire in eterno qualunque insurrezione popolare; munendo i punti culminanti di Roma, il presidio pontificio non avrebbe neppure bisogno di entrare in lotta col popolo. In caso d'insurrezione si ritirerebbe nei fortificati che dominano la città, aspettando l'intervento delle potenze garanti, e pronte sempre a schiacciare qualunque generoso tentativo popolare.

Ecco, o signori, il vero merito del capitolato annesso alla lettera del 20 maggio. Come vedete, esso importa una completa rinunzia a Roma. Il signor ministro crede scusarsi dicendo di aver preso quel documento a punto di partenza e non a base di trattative ulteriori. Ma l'onorevole signor ministro mi perdoni,

TORNATA DEL 14 MAGGIO

questa scusa non è seria. Io voglio fare le concessioni più larghe. Concedo che il ministro non ha inteso di accettare nessun punto tassativamente indicato nella lettera. Ritengo che ha accettato questa lettera semplicemente nello spirito che la informa; vivaddio non potrei essere nè più conciliante, nè meno esigente! Ebbene, qual è lo spirito di quell'atto diplomatico? Certo, di assicurare il potere temporale del Papa. E quando noi prendiamo a punto di partenza un documento di simile spirito crediamo di non avere compromessa, pregiudicata la questione romana?

Ma io sostengo che il Governo ha accettato la lettera del 20 maggio non solo nello spirito, ma nella sostanza, in tutta l'estensione del suo contenuto. Ciò emerge limpidamente da un altro documento, emanazione del nostro Ministero degli esteri.

Quando l'altro ieri io faceva *la mozione d'ordine*, non aveva che lo scopo innocentissimo di dimandare l'esibizione delle corrispondenze diplomatiche passate sul proposito, onde la Camera fosse illuminata sulla vera posizione della questione. Che cosa rispose il signor ministro? Mi rimandò alla nota dei 24 dicembre ultimo relativa all'accettazione del Congresso ristretto, da lui diretta al Governo francese, e nella quale, diceva egli, si trovano le spiegazioni più rassicuranti.

Io richiamo l'attenzione della Camera su quel passaggio che si riferisce alla questione romana. Il ministro si esprime nei seguenti termini:

« Noi siamo pure disposti a discutere i mezzi di far cessare l'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi. Il Governo dell'imperatore da quindici anni a questa parte mantiene il suo intervento a Roma.

« Senza mettere in dubbio il carattere disinteressato della sua politica, si può discutere sui risultati che ha dato finora. Dopo l'esperienza tanto prolungata, non potrebbe sembrare prematuro l'esaminare se la conciliazione che la Francia si propone di far nascere fra il Santo Padre ed i Romani, fu ottenuta. Se il disaccordo esiste tuttora, non è temerità l'affermare che non è la continuazione indefinita di un intervento straniero che può rimediare ad un tale stato di cose.

« Molto prima del 1859 il Governo romano si trovò fuori delle condizioni normali d'ogni Governo regolare; ciò non di meno non è in questa situazione che un Governo può mantenersi indefinitamente. La politica di non intervento sarebbe in ogni caso più conforme ai principii che costituiscono la base stessa dell'impero francese. Quanto a noi abbiamo dichiarato in ripetute occasioni che egli è in forze puramente morali che facciamo assegnamento per risolvere questa questione. Noi crediamo dunque che sarebbe possibile, prendendo per punto di partenza la lettera del 20 maggio 1860 dell'imperatore Napoleone, di formulare un accordo che assicurerebbe al Santo Padre un'indipendenza ed una libertà altrettanto più completa, in quanto che le garantigie di cui lo si circonderebbe non urterebbero le legittime aspirazioni dei popoli. »

Ora, signori, è questa pure l'idea, perfettamente la

stessa idea espressa nella lettera dell'imperatore Napoleone. L'imperatore dimanda l'indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio del di lui potere.

Il nostro ministro nella sua nota dice essere disposto a garantire l'indipendenza e libertà del Papa ai sensi della lettera del 20 maggio.

**MINGHETTI**, *presidente del Consiglio dei ministri*. Del Santo Padre.

**MUSOLINO**. Del Santo Padre, del Pontefice Massimo, come volete!

Dunque, voi avete accettato, completamente accettato i precisi termini richiesti dall'imperatore Napoleone. E come volete allora dire che non avete pregiudicata la questione, compromessa la posizione?

Qui mi sento osservare: ma come credere che possa esistere ministro italiano che rinunzi a Roma?

Io non metto in dubbio la buona fede di nessuno. Ritengo anzi che tutti amano la patria al pari di me, e più di me; ma ammetto anche come possibile un errore di mente, un errore di valutazione, un errore di calcolo. Quando neghiamo l'infallibilità al Papa non possiamo concederla ad altri uomini. E quando parlando e discutendo privatamente con vari nostri colleghi, tutti specchiatissimi patrioti, io veggo che non a tutti la lettera del 20 maggio e relativo capitolato fanno quell'orrore che fanno a me; quando ricordo che in una delle nostre tornate l'onorevole Minghetti rimproverava, come di colpa gravissima, l'onorevole Rattazzi di non aver accettato la lettera del serenissimo e cristianissimo imperatore (*Ilarità*) senza accorgersi che egli pronunziava il più bell'elogio che potesse farsi ad Urbano Rattazzi, perchè, se agito avesse diversamente, egli avrebbe tradito l'Italia (Bravo! Bene! *dal centro*), quando infine veggo che adesso il Ministero è disposto a riprendere una pratica che nel 1862 ci tenne sospesi a due dita da un abisso; signori, permettetemi di dirvi che l'errore ed il pericolo sono possibili, e che io crederei mancare al più sacro dei doveri se non richiamassi su di essi l'attenzione ed i provvedimenti della Camera.

Io credo che con la nota del 24 dicembre il Governo si è messo in una posizione equivoca rispetto alla Francia e pericolosa rispetto all'Italia.

Equivoca, e dirò pure poco dignitosa, alquanto umiliante rispetto alla Francia, giacchè ove esso non intendesse di stare completamente al contenuto nella lettera del 20 maggio, presto o tardi dovrebbe dichiarare che non comprese il vero significato e scopo di quella lettera, e che nella nota del 24 dicembre, promettendo *indipendenza e libertà* pel Pontefice, esso scrisse una nota di cui non valutò tutta l'importanza. Cose tutte che non sarebbero atte a conciliare credito ed autorità alla nostra diplomazia all'estero.

Pericolosa rispetto all'Italia, perchè, se effettivamente il nostro Ministero intendesse di accettare tutto il contenuto della lettera del 20 maggio, esso provocherebbe nel paese tali commozioni di cui nessuno potrebbe prevedere le conseguenze.

Ed in effetto, o signori, supponiamo che domani l'im-

peratore dei Francesi, sbarazzato di tutte quelle complicazioni che ha avuto il raro talento di accumularsi sul capo, invitasse il nostro Governo a trattare e dicesse: voi mi avete, il 24 dicembre 1864, spedito una nota nella quale vi dichiaravate pronti a trattare con me prendendo per punto di partenza la mia lettera del 20 maggio 1862. Veniamo al fatto. Accettate o non accettate il contenuto di tale lettera? Accettereste voi, signori ministri? (*Sgni di assenso*)

Come! Accettereste? Ma perdonate, signori, permettetemi di ritenere che voi non parlate sul serio, od almeno che non parlate da senno; giacchè un fatto simile vi metterebbe nella posizione segnalata altra volta dall'onorevole Bon-Compagni, cioè che quel ministro che compromettesse la quistione romana dovrebbe essere immediatamente messo in istato d'accusa. Accettereste?

Ma dunque voi non ricordate che per la semplice voce corsa di un fatto simile nel 1862 noi ci trovammo esposti al più grave dei pericoli?

(*Con calore*) Ma non pensate voi, o signori, che ove un simile fatto venisse consumato, l'Italia tutta si solleverebbe dalle sue fondamenta? Signori, badate a quel che fate, perchè voi vi esponete ad una tremenda responsabilità.

Anzi che rinunciare a Roma noi dobbiamo o salvarci tutti o perir tutti! (Bravo! Benissimo! *dalla sinistra — Rumori*).

Nella falsa via ove il Governo si è impegnato è d'uopo che il Parlamento venga in di lui aiuto, sia per evitare i mali che potrebbero lacerare l'Italia, ove quello vi persistesse, sia per sottrarlo all'equivoca posizione in cui si è messo rispetto alla diplomazia straniera.

Ciò si ottiene mediante una dichiarazione precisa di principii, cosa che avrebbe dovuto farsi da lungo tempo, e che non essendo stata fatta ha prodotto tutti quegli equivoci ed errori onde siamo travagliati. È d'uopo quindi uscire una volta da questa atmosfera nebulosa. È d'uopo che l'Europa sappia quel che vogliamo concedere e quel che vogliamo ritenere.

Tracciata la linea di condotta da seguire il Governo vi conformerà la sua politica, ed invitato dalla Francia a trattare ai termini della nota dei 24 dicembre, esso produrrà a giustificazione dignitosa del suo rifiuto la nuova politica segnata dalla legislatura.

Certo io, Governo, non tratterei più colla Francia finchè non potessi farlo in un termine perentorio, perchè son convinto che la Francia non assentirà mai a sgombrare la nostra capitale. Ma poichè Governo e maggioranza credono che bisogna continuare a trattare, ebbene, si tratti pure, ma si definiscano una volta per tutte le basi delle ulteriori trattative.

Queste basi non possono essere per noi, quanto alla questione romana, che quelle ritenute nel mio ordine del giorno: non intervento e suffragio universale, ossia sgombramento preventivo dei Francesi e convocazione del popolo in comizio affine di esprimere la sua volontà.

Il Governo dichiara di non conoscere, nè accettare

altre basi. Ed allora perchè respinge il mio ordine del giorno? Questione di malinteso amor proprio.

Nessuno potrebbe pretendere che il popolo manifestasse il suo voto sotto la pressione delle baionette straniere. I Francesi quindi dovrebbero preventivamente ritirarsi in Civitavecchia aspettandovi il risultamento del plebiscito.

Quanto poi alla necessità o convenienza del suffragio le opinioni sono varie. Senza dubbio la sentenza sostenuta dall'onorevole Chiaves sta in diritto. L'Italia si pronunziata per l'unità; Roma è una frazione; essa è assorbita dalla maggioranza. Un nuovo esperimento di suffragio non è necessario; ma poichè altri sostengono un parere diverso, io, che non voglio essere esclusivo mi attengo all'opinione dei meno esigenti, e dico: votino pure i Romani, perchè sono convinto che non preferiranno Pio IX a Vittorio Emanuele. Ove ciò avvenisse certo noi dovremmo rassegnarvisi, aspettando dal tempo e dal mal governo dei preti la conversione delle popolazioni romane; ma pronunziandosi essi per l'Italia, Francesi dovrebbero del pari rientrare in casa loro.

Un plebiscito romano favorevole all'Italia sarebbe anche dichiarazione di un altro principio che servirebbe di base al riordinamento della Chiesa, togliendo di mezzo quella strana confusione che si è fatta finora delle parole: *libertà ed indipendenza*. Esse sono due cose affatto diverse. Viva Dio, per alcuni esistono sempre dei sinonimi, malgrado il dizionario di Tommaseo. I poichè Roma capitale d'Italia non potrebbe contenere due troni, la condizione del Papa sarebbe definitivamente stabilita.

Voi potete accordare al Papa come capo della religione una piena libertà di coscienza e di culto, ma non gli potete mai concedere l'indipendenza. Indipendenza importa sovranità, e in un paese in cui neppure il Re indipendente, come potreste pretendere che lo fosse il capo della Chiesa?

Ammissa una volta la libertà di coscienza, la religione cattolica sarebbe come la musulmana, se dei musulmani venissero a stabilirsi fra noi ed a piantarvi delle moschee, sarebbe come la protestante e la israelita che già abbiamo.

Il Papa al più al più, come capo della credenza che appartiene ad un maggior numero di cittadini, potrebbe essere chiamato Pontefice Massimo, invece degli altri che sarebbero chiamati Pontefici musulmani protestanti, israeliti, ecc., ma non avrebbe altri privilegi.

Il Papa sarebbe il primo dei vescovi; verrebbe scelto dai vescovi e sopra una terna nominato dal Re a posta del guardasigilli. Ecco tutto. (*ilarità generale prolungata*)

Questa dichiarazione di principii è anche indispensabile onde sventare tutte le insidie che con infaticabile pertinacia ci si tendono dalla politica francese.

Io non posso entrare nella questione generale, perchè l'onorevolissimo nostro signor presidente mi chiamerebbe all'ordine. (*Oh! oh!*)



TORNATA DEL 14 MAGGIO

Epperò non potendo fare la storia di tutti gli agguati di cui finora siamo stati oggetto, mi limiterò a parlare soltanto di quello che si contiene nei negoziati che seguirono la famosa lettera del 20 maggio 1862, parte sostanziale della questione da me proposta.

Dovete sapere, o signori, che questi negoziati furono iniziati dall'imperatore ad insaputa del Governo italiano, e furono seguiti direttamente tra il Governo imperiale e la Corte pontificia.

Il Governo italiano, dei cui interessi si trattava principalmente, era tenuto nel più profondo buio. Da questo ognuno comprenderà la buona fede del nostro augusto e generoso alleato!

Quando ne venimmo noi a giorno? In occasione d'una sventura nazionale, senza di che non ne saremmo stati forse mai istrutti, comunque fossero fallite per nostra fortuna.

Dopo il fatto d'Aspromonte, il generale Durando, ministro allora degli affari esteri, diresse alla Francia una nota che tutti conoscete, nota energica, nella quale la questione romana era messa ne' suoi veri termini, concedendo al Papa sola *libertà* e non *indipendenza*. Se non credessi di abusare della cortesia della Camera, vorrei darne lettura.

Voci. No! no!

**MUSOLINO.** Ad ogni modo, ognuno può riscontrarla.

Questa nota, che è del 10 settembre, non fu dalla Francia onorata di risposta.

Voci. Quella è una circolare, non una nota.

**MUSOLINO.** Chiamatela come volete, essa fu comunicata al Governo francese, e ciò bastava perchè meritasse una risposta.

Quando giungemmo noi a conoscere l'esistenza di quelle trattative?

Il 25 settembre, epoca nella quale il Governo francese sdegnosamente, senza riguardi diplomatici, trattandoci come un orgoglioso padrone tratterebbe il suo *valet de chambre*, e forse peggio, ci fece conoscere le sue idee per mezzo del *Moniteur*, pubblicandovi le trattative passate fra il Governo imperiale ed il Papa. Fu in questo modo, ed allora soltanto, che noi venimmo a giorno di tutte le proposte che il Papa ricevette dall'imperatore. Tale fu la risposta che ebbe la circolare dell'onorevole Durando. Il quale comprendendo come il vento spirasse poco favorevole, fece una seconda nota nella quale mostrò meno esigente.

A questa Drouyn de Lhuys si compiacque di rispondere il 26 ottobre con una nota nella quale riepilogò la storia di tutte le pratiche, di tutti i dispacci o documenti diplomatici passati tra i due Governi dal 1859 fino all'ultimo momento, concludendo sotto forme apparentemente cortesi con queste aspre sentenze:

« Signori! Persuadetevi una volta per tutte, se volete bene intenderci, che noi siamo venuti in Italia, non per ispodestare i principi italiani, e molto meno il Santo Padre, ma solamente per liberare la penisola dalla dominazione straniera; che noi non abbiamo accettato,

nè garantito l'ordine di cose stabilitovi dopo i preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo; che noi l'abbiamo solamente subito, lasciando a voi la responsabilità dell'avvenire; e che quanto a Roma, sappiate una volta per sempre, noi vogliamo conciliazione. Se questo vi conviene, bene; altrimenti vi staremo sino a che il Papa sarà garantito da tutte le possibili molestie, sia per parte dell'Italia, che per parte dei rivoluzionari. »

Sotto questo punto di vista dunque Napoleone III non ci ha ingannati mai, ci ha parlato sempre senza reticenze, iniquamente, se volete, ma francamente. Siamo noi che ci siamo voluti illudere. Ed in verità, quando mai l'imperatore Napoleone ci ha detto che vuole l'Italia una? L'ha avversata, e l'avverserà fintantochè sarà in vita. E dopo la sua morte, il diluvio. (*Mormorio ed ilarità*) Sì, o signori, il diluvio dopo la sua morte. Come uomo, io non l'odio perchè non ho nulla da fare con lui, ma come capo politico certamente non l'amo. Però dico francamente ch'io non vorrei che morisse; perchè dopo di lui vi saranno degli uomini che non avranno, perdonatemi l'espressione, il suo gesuitismo. (*Oh! oh!*)

Napoleone III certo non ci farà la guerra apertamente coll'armi, almeno per ora, ma adopererà tutti i mezzi tenebrosi ed indiretti per far naufragare l'Italia.

Dopo la sua morte però, siatene certi, noi avremo la guerra, e l'avremo in condizioni in cui forse non potremo sostenerla con quei vantaggi con cui potremmo sostenerla oggi. È chiaro che Napoleone non protegge il Papa perchè crede realmente alla necessità od utilità politica e religiosa della conservazione del di lui potere temporale.

Napoleone prevede che presto o tardi Roma deve essere capitale d'Italia; ma perchè non vuole l'unità d'Italia, ne ritarda per quanto è possibile il compimento; e se deve aver luogo, procura egli di strappare qualche cosa in questo tramestio. Oh se potessimo noi fare l'esperimento di qualche altra cessione! Vedreste allora come i pretesi ostacoli relativi a Roma sparirebbero all'istante! Ma noi non abbiamo che cedere; epperò è necessità star lì sulla breccia aspettando.

Ora l'Europa conosce le aspirazioni ambiziose di Napoleone, e per conseguenza, se noi venissimo ad una guerra, noi avremmo alleati, non tanto per affezione verso di noi, quanto per impedire l'ingrandimento della Francia.

Ma dopo la morte di Napoleone la posizione sarebbe diversa.

Allora una guerra della Francia contro di noi non sarebbe più intesa a conquista, ma a reazione.

**CURZIO.** I repubblicani ci sarebbero favorevoli.

**MUSOLINO.** Anche i repubblicani ci sarebbero avversari. (*Segui di assenso*)

Dimorai lungo tempo in Francia, e conosco lo spirito da cui sono dominati i vari partiti. Il solo operaio, il vero operaio ci ama; ma i dottrinari, le classi intelligenti, a qualunque colore appartengano, non vogliono

l'unità italiana. Vedete i La Martine, i Bastide, i Pelletan, i Proudhon, tutti sono nostri nemici. (Sì! sì!)

**MACCHI.** Questo è un errore. Domando la parola.

**MUSOLINO.** Dopo Napoleone dunque, come io diceva, avremo guerra, ma sarà guerra di reazione. La reazione è più feroce della rivoluzione; la rivoluzione qualche volta è generosa.

**CURZIO.** È sempre generosa.

**MUSOLINO.** Non sempre; ma la reazione è selvaggia, e l'Italia tornerebbe in condizioni peggiori di prima.

Il Piemonte, ascoltate, o signori, il Piemonte specialmente soffrirebbe più di tutti. Certo la storia non si rinnova, nè si ripete costantemente, ma la ristorazione porterebbe un cambiamento nelle antiche dinastie, e forse per opera di qualche intruso straniero che profiterebbe dell'occasione.

Ma il Piemonte ritornerebbe più piccolo di quello che era perchè Savoia e Nizza non sarebbero più restituite, per Dio! Perchè forse anche la Sardegna gli sarebbe tolta: nè questo è tutto.

Il Piemonte sarebbe soggetto ad una trasformazione sociale. Non sono visionario, signori, credo di avere studiato e meditato lungamente sulla storia passata e sulle aspirazioni attuali dei popoli come dei Governi.

Per effetto della reazione trionfante, ridotto il Piemonte ad antichi od a più ristretti confini, dove collocerebbe tanti giovani ufficiali e tanti nuovi impiegati che dovrebbero rientrare nei loro focolari originari senza alcun collocamento? Una trasformazione sociale sarebbe inevitabile.

**CONFOETI.** L'Italia esiste.

**MUSOLINO.** Sì, l'Italia esiste oggi; ma non è completa, ed il temporeggiare non giova. Il temporeggiare complica la situazione invece di semplificarla. Chi sta a Roma, non vi sta per proteggere il Santo Padre, vi sta per isconvolgere l'Italia. Crederei alla buona fede del Governo francese, se si limitasse a tutelare il Papa onestamente. Ma quando veggio che da Roma ci si fa una guerra disleale e selvaggia, allora non posso non essere severo nei miei giudizi.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Chiedo di parlare.

**MUSOLINO.** Quale è lo scopo del brigantaggio? Non altro che quello di dissolvere l'Italia. Finora non si è arrivato a conseguire tale intento, grazie al sentimento nazionale profondamente incarnato nelle moltitudini. Ma chi vi dice che non si ricorra ad altri tentativi più scellerati, infernali, per ottenerlo? Chi non legge negli avvenimenti del giorno i segni forieri di future maggiori tempeste, è cieco. Che cosa aspettiamo per garantirci dalle scosse che ci attendono?

Signori, è tempo di provvedere all'avvenire del paese. Il temporeggiare nuoce e non giova all'Italia.

Ma io mi accorgo, o signori, di avere divagato molto e di essermi allontanato dalle mie promesse; ne chieggo scusa alla Camera, e prego gli onorevoli interruttori od autori di esclamazioni suggestive, ai quali io ho

avuto la debolezza di rispondere colle mie digressioni, a lasciarmi riprendere il filo delle mie idee.

Ho detto che i negoziati col Papa sulla base della lettera dei 20 maggio era un'insidia tesa all'Italia. E la cosa è evidentissima. Accettando il Papa, Napoleone otteneva lo scopo che si proponeva. Egli dice: o gl'Italiani si rassegnano e l'unità italiana è aggiornata ancora indefinitamente, od insorgono contro il Governo del Re Vittorio Emanuele, ed ecco la guerra civile, la quale frazionerà da sè stessa la Penisola e darà a me il pretesto d'intervenire a frazionarla maggiormente anche a mio vantaggio.

Fortunatamente l'Italia fu protetta dal suo buon genio, e l'infernale progetto fallì.

Da una parte Pio IX rifiutò la proposta. Certo se avesse accettato, Roma sarebbe stata perduta per l'Italia.

Non avremmo accettato noi, mi risponderete.

Io non lo so. E così dicendo, non intendo mancare di rispetto ad alcuno. Se dopo l'assenso di Pio IX, Napoleone avesse ottenuto del pari l'adesione di tutte le altre potenze; se in nome di tutta Europa fosse stata imposta anche a noi la novella combinazione, avremmo avuto la forza di respingerla? Se non osiamo affrontare la sola Francia, avremmo osato raccogliere il guanto di sfida di tutta Europa? Signori, in occasione della cessione di Nizza molti strenui deputati votarono a malincuore cedendo alle esigenze di una imperiosa necessità. Le stesse considerazioni avrebbero influito a produrre un identico risultamento in occasione della vertenza romana.

Ma dall'altra parte però poco mancò che l'Italia non piombasse nelle più gravi perturbazioni. Ed a questo proposito sento il bisogno di fare una rivelazione, che certo varrà a correggere dei pregiudizi forse troppo severi.

Si ritiene da molti che nel 1862 il generale Garibaldi volesse andare a Roma malgrado la volontà del Governo, anzi, occorrendo, combattendo lo stesso Governo. È questo un errore profondo.

Garibaldi è uno dei cittadini più devoti al Re ed alla patria. Malgrado i sofferti dispiaceri, egli non ha cessato mai di nutrire specialmente pel Re il più affettuoso e rispettoso attaccamento, e le cento volte ha dichiarato ai suoi più intimi amici, che non abbandonerà mai la bandiera di Vittorio Emanuele come la sola che possa compire i destini d'Italia.

Si può cedere per un istante di dolore, ma la lealtà non verrà mai meno nelle anime privilegiate come quella di Garibaldi.

**SINEO.** Bravo!

**MUSOLINO.** Ebbene, che cosa si proponeva di fare Garibaldi nel 1862? Egli era andato in Sicilia per uno scopo, che non occorre qui indicare dacchè è affatto estraneo alla questione. Arrivato in Palermo, fu istrutto, non saprei in qual modo, delle trattative che la Francia faceva col Papa per metterlo sotto la garanzia dell'Europa, ma ignorava l'esito negativo delle pratiche. La

prima notizia di una tale pratica sconvolse talmente tutte le sue facoltà intellettuali e morali, che abbandonato il primitivo progetto per cui era andato in Sicilia adottò la formola *Roma o morte*, che lo trascinò ad Aspromonte.

Garibaldi si proponeva di fare una pressione morale sul Governo onde avesse impedito il compimento delle trattative della Francia con Roma, ma non fu mai sua idea di combattere contro l'esercito nazionale. Del resto le circostanze che accompagnarono il doloroso avvenimento mostrano pur troppo che tali non erano le sue intenzioni.

Certo, se le pratiche relative a Roma fossero state consumate ed il fatto reso pubblico pel paese, una popolare agitazione avrebbe potuto trascinare Garibaldi nell'ignoto.

Ma anche in questo il buon genio d'Italia ci preservò da grandi dolori. Possa questo buon genio assistere e proteggere sempre la nostra cara patria, illuminando i nostri onorevoli ministri!

*(La seduta è sospesa per dieci minuti.)*

Ho dichiarato dianzi lo scopo dell'ordine del giorno da me presentato: aiutare il Governo ad uscire dalla posizione in cui si è impegnato colla nota dei 24 dicembre; posizione equivoca rispetto alla diplomazia straniera, pericolosa rispetto all'Italia; fissare le basi della nostra politica relativamente a Roma, e togliere di mezzo ogni oscillazione, come evitare qualunque sorpresa; far conoscere all'Europa quello che intendiamo concedere e quello che siamo decisi di ritenere.

Con tutto questo non ispero già che la questione romana possa propredire di una linea. Certo essa presenta delle difficoltà; ma queste difficoltà, secondo me, non solo non sono invincibili, ma potrebbero superarsi agevolmente, anche senza guerra.

L'ostacolo vero sta in noi, unicamente in noi; e risiede nella fatale illusione in cui viviamo, malgrado i quotidiani e dolorosi disinganni.

Andare a Roma col consenso della Francia?!

Ma che cosa vi autorizza a ritenere che avrete mai questo consenso?

Noi andremo a Roma quando saremo guariti dalla vertigine onde siamo colpiti; quando ci convinceremo essere follia sperare nell'assenso francese; è necessità suprema andarvi, se occorre, anche contro la volontà della Francia.

È allora che mettendoci nell'attitudine conveniente ad un popolo di 22 milioni, tutte le pretese incompatibilità spariranno come per incantesimo.

Quando voi siete in grado di dire all'Europa: noi possiamo conservare o turbare la pace, ma noi possiamo accettare anche la guerra, la questione romana ed anche la veneta saranno risolte senza alcuna difficoltà. Chè nessuno vuole la guerra per la guerra; nè si riduce impunemente alla disperazione un popolo di 22 milioni di uomini, che può avere anche potenti alleati e nei Governi costituiti e nei popoli diseredati.

Non è questa una iattanza ispirata da folle presunzione, e nella terra che abitiamo lo è meno di qualunque altra.

Non dico già che noi dobbiamo alla cieca lanciarcene negli azzardi; bisogna pensarvi due volte prima di cominciare. Ma se dopo tutte le pratiche conciliative, lo straniero credesse di poter sempre chiudere l'orecchio ai nostri giusti reclami, e di tenerci sempre il piede sul collo, oh signori, allora bisognerebbe ricordarsi che noi siamo all'ombra di una dinastia la quale conta fra i suoi prodi principi un Carlo Emanuele I che, sovrano d'un microscopico paese, sostenne simultaneamente la guerra contro Austria, Francia e Spagna, obbligate alla pace ed alla cessione di territori, onde rimase ingrandito il proprio Stato! E perchè Vittorio Emanuele dovrebbe essere da meno di Carlo Emanuele I? Perchè tutta l'Italia non potrebbe fare quel che fece l'antico Piemonte?

Credete voi, che se l'Italia fosse obbligata a combattere una guerra disperata, sarebbe facilmente conquistata?

Io nutro la profonda convinzione che una imponente attitudine eviterebbe la guerra; e che ove questa fosse inevitabile, l'Italia ne uscirebbe vittoriosa.

Io ho fede che, fatti i convenienti preparativi, l'Italia potrebbe sostenere simultaneamente e con successo la lotta e contro l'Austria e contro la Francia.

Potrei provare matematicamente che noi ne abbiamo tutti i mezzi. Ma tali questioni non si discutono in pubblica assemblea.

Però finchè saremo dominati dalle illusioni e dalla vertigine di cui ho parlato di sopra, saremo impotenti a tutto.

Un qualche avvenimento straordinario potrebbe rinvirci facendo cadere la benda dai nostri occhi. E finchè ciò non avvenga, in chi sperare? Sperare nella maggioranza che voglia illuminare il suo pupillo, il Ministero, affinché, se non sente di avere le forze di risolvere le questioni estere, abbia almeno la prudenza di non pregiudicarle e comprometterle.

È questo tutto lo spirito del mio ordine del giorno, che perciò raccomando alla benevolenza della Camera. *(Bene! a sinistra)*

**PRESIDENTE.** Il deputato Allievi ha proposto l'ordine del giorno puro e semplice: ha la parola se intende svolgerlo.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Io non potrei lasciar passare senza risposta alcune parole pronunziate dall'onorevole Musolino; ma poichè dovrò replicare anche all'onorevole Chiaves e ad altri, mi riservo di parlare più tardi.

**ALLIEVI.** Io esporrò brevemente alla Camera le ragioni che mi hanno indotto a proporre l'ordine del giorno puro e semplice.

Dopo una discussione così ampia e complessa qual è quella a cui diè luogo l'esame della condotta politica del ministro degli affari esteri, un ordine del giorno il quale pretendesse di riuscire come la formola

riassuntiva della discussione non potrebbe, per me, avere che uno dei seguenti caratteri: esso non potrebbe essere se non o la ripetizione di quelle dichiarazioni solenni che già fece la Camera intorno agli intendimenti ed al programma della politica italiana; oppure quest'ordine del giorno potrebbe affermare alcun mezzo positivo, pratico, a cui il Governo dovesse informare la propria condotta, affine di giungere alla realizzazione di quelle solenni proclamazioni e di quel programma; o finalmente un ordine del giorno potrebbe presentarsi come una raccomandazione, un eccitamento al Ministero ad aversi sempre dinanzi alla mente i grandi fini a cui è rivolto l'animo della nazione.

Io non credo che giovi nè alla dignità, nè all'importanza dei voti di questa Camera il ripetere certe solenni proclamazioni quando alle medesime non debbano seguire nell'ordine dei fatti le conseguenze che dovrebbe cavarne il Governo per la sua azione politica.

Non credo neppure che nessuno degli oratori abbia avuto la pretensione di concretare i mezzi positivi, pratici, specifici, i quali ci debbono condurre alla soluzione dei grandi fini della politica estera nazionale. Io non credo che nessuno saprebbe tradurre in un ordine del giorno i mezzi positivi, pratici, definiti che ci debbono condurre a Venezia ed a Roma. Credo anzi che questa pretensione sarebbe contraria al concetto medesimo della politica quale venne in molte occasioni svolto in seno di questa Camera, e quale recentemente è stato in modo così splendido sviluppato anche dal nostro ministro degli esteri.

La nostra politica, per raggiungere i suoi fini, riposa sopra un insieme di mezzi morali e di mezzi politici che vuolsi applicare a seconda delle occasioni, a seconda di quella opportunità che tiene conto delle condizioni dell'Europa, ma nello stesso tempo non è disposta a sacrificare a queste condizioni i fini supremi della nazionale esistenza.

Ora io penso che, siccome nessuno può prevedere quali possano essere le mutabili complicazioni della politica europea, in mezzo a cui necessariamente deve svolgersi anche la politica italiana, così nessuno può precisare quell'unico sicuro mezzo che si può adottare, quella unica sicura via per cui si può andare avanti.

Finalmente io non crederei di concludere neppure con una raccomandazione, con un eccitamento al Ministero, il quale più o meno suonerebbe censura, perchè io aderisco pienamente ai principii esposti in questa discussione dal mio amico il ministro degli esteri, perchè io ho piena fiducia che il Ministero fa e farà tutto quello che è possibile per arrivare all'attuazione di essi principii, ed io non vorrei con una raccomandazione lasciare nel paese l'impressione che la Camera dubiti menomamente delle intenzioni e delle risoluzioni che sono la guida del Ministero.

Io, per ragioni analoghe, esorterei anche la Camera

a non accettare nessuno degli ordini del giorno stati proposti.

L'ordine del giorno che è stato presentato dall'onorevole Chiaves, se l'onorevole proponente me lo permette, ricade precisamente nella sfera di quelle conclusioni o inutili o impossibili che egli giustamente censurava ieri al principio del suo discorso.

Io credo la sua proposta inutile, e, oserò dire di più, pericolosa, se, nell'intendimento suo, essa proposta dovesse rimanere come proclamazione sterile, non seguita da effetto, che il Parlamento volesse rinnovare dinanzi all'Europa, s'ella non fosse che la riproduzione del voto solenne del 27 marzo 1861 sotto una nuova forma, la quale per me risponde assai meno alla dignità di quest'Assemblea. Ma quando, o signori, il Parlamento fa una legge, naturalmente esso deve proporsi di farla eseguire. Ora domando io: e da chi si propone di fare eseguire questa legge raccomandata dall'onorevole Chiaves? A chi si propone di convocare i comizi elettorali, per fare eseguire la legge, dopo che noi l'avremo votata?

E chi difenderà i comizi contro le violenze che saranno fatte ai cittadini romani liberamente raccolti? Io prego di avvertire queste conseguenze.

Può avvenire, io lo riconosco, che i Romani stessi si incarichino dell'esecuzione; essi potranno agitarsi, raccogliersi; ma può anche più facilmente avvenire che il Governo pontificio incarcerati e perseguiti i Romani i quali avranno fatto atto di protesta, ed a suo credere, di ribellione con siffatte dimostrazioni.

Ora, domando io: che cosa vorrete fare voi?

Vorrete lasciare i vostri concittadini, perchè hanno obbedito al vostro invito, alla vostra voce, all'affidamento che loro avrete dato, vorrete voi lasciarli senza protezione, senza soccorsi?

La proposta adunque dell'onorevole Chiaves, o deve rimanere una vana e pomposa dimostrazione d'impotenza, o si traduce nel programma della rivendicazione violenta ed immediata di Roma.

L'onorevole Chiaves venga e dica: io innalzo la bandiera su cui sta scritto: *Roma o morte*, ed allora io comprenderò questa sua legge; noi faremo allora la legge, perchè, dopo fatta, la vorremo anche eseguire, perchè saremo disposti ad iniziare una serie di atti, che di questo primo debbono essere la conseguenza, e i quali ci debbono condurre sotto le mura di Roma.

Ma, o signori, io non credo che questa sia la politica che oggi l'Italia possa, nè voglia seguire, politica che forse potrebbe essere seguita un giorno, quando fossero esauriti tutti i mezzi morali nei quali noi abbiamo forte fiducia, ma che insino ad ora non fu voluta da quest'Assemblea, e sopra tutto non fu voluta dal paese. (*Segni di dissenso dalla sinistra*)

Sì, o signori, perchè grandi risoluzioni si prendano in un'Assemblea nazionale, è necessario che alla risoluzione dei rappresentanti della nazione rispondano anche le risoluzioni concordate, irresistibili del paese.

Io credo, sì, che può venire un giorno in cui l'Italia,

TORNATA DEL 14 MAGGIO

dopo avere esauriti tutti i mezzi morali, dopo avere esaurita tutta la sua pazienza, può venire un giorno in cui l'Italia si sentirà preparata non solo, ma anche volenterosa delle più forti risoluzioni.

Ma io non credo che questo momento ancora sia venuto.

Per queste considerazioni io vi prego di non accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Chiaves.

Io non dirò che poche parole dell'ordine del giorno dell'onorevole Musolino.

Io, leggendolo, mi era indotto a credere che egli fosse rivento da alcune opinioni che aveva esposte altra volta in questa Camera, che, cioè, egli stesso avesse riconosciuto che per giungere alla soluzione della questione di Roma, dovessero precorrere delle trattative colla Francia; io era per rallegrarmi con lui di questo che per me costituisce un progresso intorno al modo di intendere la soluzione della questione romana; ma il suo discorso d'oggi mi toglie questa speranza, ed il suo ordine del giorno rimane unicamente come un atto di diffidenza che egli vuol gettare in faccia al Ministero.

Egli dice: io so che voi trattate col Governo francese per la questione di Roma; io dubito di voi, io dubito che voi possiate abbandonare i grandi principii a cui aspira la nazione, e quindi io contenendovi entro certi confini, voglio tracciarvi una norma da cui non possiate dipartirvi.

Siccome io non divido nessuno dei dubbi e delle diffidenze da cui possa essere animato l'onorevole Musolino, così egli mi permetterà che io abbia fiducia nel sentimento di dignità e di patriottismo da cui è animato l'onorevole ministro degli affari esteri e tutto il Ministero per credere che questo non vorrà mai, quali siano le fasi diverse che abbiano a seguire le trattative, dimenticare i grandi principii di libertà e d'indipendenza della nazione.

L'ordine del giorno dell'onorevole Musolino ha poi un altro inconveniente, anche ove non lo si consideri come atto di sospetto e di diffidenza contro il Ministero. Quella proposta, o signori, prescrive un modo di soluzione rigoroso, positivo, unico; prescrive una successione di atti da cui soltanto dovrebbe venire la soluzione della questione romana. Io non credo per nulla conforme al programma della nostra politica di prescrivere un seguito preciso e sicuro, determinato *a priori*, di tutte le circostanze particolari in cui si possono svolgere gli avvenimenti; nessuno ha mai potuto predire le occasioni, gli accidenti dei più grandi fatti che si sono compiuti nel mondo, i quali, sebbene aspettati da tutti come la conseguenza logica di certe grandi forze e certi grandi principii, però nella loro fenomenalità, nella loro apparenza si sono presentati sempre nuovi e tali da sorprendere e da far meravigliare per gli episodi esteriori quei medesimi che li avevano lungamente invocati.

Dirò infine che per ragioni consimili non potrei accettare, ed esorterei la Camera a non accettare, l'ordine del giorno del deputato Regnoli.

Esso è press'a poco animato dai medesimi sentimenti di sfiducia che dettarono l'ordine del giorno Musolino, sebbene non abbia poi l'inconveniente di prescrivere una data serie di atti a traverso la quale unicamente debba svolgersi la nostra politica estera. Vuole l'onorevole Regnoli che il ministro agisca *più energicamente, serbando intatti i principii di libertà e d'indipendenza*. È un'accusa di poca energia e sospetto di abbandono dei principii.

Mi duole che l'onorevole presidente mi abbia dato la parola prima dell'onorevole Regnoli...

**PRESIDENTE.** Io do la parola secondo l'ordine cronologico d'iscrizione.

**ALLIEVI.**... forse sviluppando la sua proposta l'onorevole Regnoli avrebbe altrimenti spiegato il suo concetto.

Ora io dico che quando si accusa di poca energia il Governo, non basta formulare l'appunto in parole generiche; bisogna specificare nettamente quali atti di energia poteva compiere e a cui ha mancato; non basta dire: dovevate essere più forti, più energici, più risoluti; è d'uopo asserire in quali circostanze non lo si fu quanto si sarebbe dovuto e potuto.

Fuori di ciò, le accuse indeterminate, se esprimono la generosa impazienza di chi le formula, hanno per altro il difetto gravissimo di non tracciare nessun pratico indirizzo al Governo, nessuna via che egli possa seguire.

Io credo che un'Assemblea non è chiamata soltanto a formulare aspirazioni e desiderii, ma ad indicare coi suoi voti la via al Governo nelle grandi questioni politiche.

Ho detto poi che il mio ordine del giorno esprime piena soddisfazione e confidenza assoluta nei principii e negli atti del Ministero.

Io avrei anche potuto proporre una formola la quale esprimesse meglio questa mia soddisfazione e questa confidenza; ma non lo feci, e fu per due ragioni: in primo luogo, io non divido l'opinione pur troppo generalmente invalsa in questa Camera, che non si possa nessuna questione discutere senza che si pretenda subito cavarne la conclusione, l'epitome in un ordine del giorno.

Io credo che gli ordini del giorno, quando sono l'espressione in compendio di una vasta discussione come è quella che abbiamo fatto noi, hanno precisamente quell'inconveniente, di cui diceva l'onorevole mio amico il ministro degli esteri l'altro giorno parlando delle formole o delle epigrafi politiche: essi sono, cioè, o formole insignificanti, o ancora più spesso, formole equivocate. Per me amo le conclusioni nette, positive; quindi tutte le volte che si tratterà di esprimere francamente, nettamente un giudizio su fatti su cui la Camera sia chiamata a pronunziarsi, io comprendo l'uti di un ordine del giorno, del resto non ho alcuna passione per questi ordini del giorno di generica approvazione.

E v'ha di più. Noi siamo ora a discutere successivamente la parte straordinaria di diversi bilanci; io non

credo che convenga, neppure agli amici del Ministero, di lasciar credere che essi vogliano usurpare, per così dire, con parziali voti di approvazione sui singoli bilanci, i quali possono essere appoggiati da maggioranze diverse l'una dall'altra, quel voto di fiducia politica, il quale deve unicamente darsi sull'indirizzo generale e complessivo dell'amministrazione del Governo. Io affretto il momento in cui la Camera possa affermare se ha o non ha fiducia nell'amministrazione attuale; e voterò allora di gran cuore in suo favore; ma non credo che convenga ora di anticipare con voti parziali sopra il voto complessivo e solenne della Camera. Queste sono le ragioni ed il senso nel quale ho presentato l'ordine del giorno puro e semplice.

**PRESIDENTE.** Il deputato Regnoli ha la parola per isvolgere il suo ordine del giorno.

**REGNOLI.** Signori, ultimo a parlare in questa importante discussione, non abuserò della vostra pazienza; ma permettetemi che dica alcune parole circa la questione che fra le due gravissime, che preoccupano oggi l'Italia, io credo la più grave, la questione romana; la più grave in sè stessa per le condizioni nostre interne ed esterne, la più pericolosa se si protrae più a lungo la sua soluzione.

Farò brevi osservazioni tanto sulla parte politica come sulla parte religiosa della questione romana, e sul modo con cui il Governo ha inteso a sviluppare il suo programma nell'affrettare lo scioglimento dell'accennata vertenza.

Nella parte politica il mio ordine del giorno non tende già, come diceva l'onorevole Allievi, a dichiarare in genere, vagamente soltanto, che il Ministero ha usato poca energia; ma bensì che l'attuale Gabinetto, come quelli che lo hanno preceduto, non adoperarono nella questione romana quella energia che poteva essere necessaria od opportuna per affrettarne almeno la soluzione. Intende inoltre a questo, che è il punto essenziale del mio ordine del giorno, e che dimenticò l'onorevole Allievi: che nei qualunque siansi tentativi che furono fatti o possono farsi dal Governo, debbano serbarsi intatti i principii di libertà e d'indipendenza; il che, a mio avviso, non fu abbastanza.

Nella riunione celebre a cui alludeva ieri il deputato Chiaves, nella tornata del 13 ottobre 1860, il conte di Cavour, colta occasione da alcune brevi mie osservazioni sulla questione romana, affermava per la prima volta, con meraviglia e viva soddisfazione del precedente Parlamento, che Roma doveva essere la capitale d'Italia. Ma a questa sua inaspettata dichiarazione faceva subito seguire quelle riserve di dover prima persuadere il cattolicesimo che non si vuole offendere la indipendenza del Papa, di dover andare a Roma d'accordo colla Francia, di dover attendere solo dal tempo la sua soluzione; quelle stesse riserve, quelle stesse dichiarazioni, che nel corso di quattro anni tutti i ministri che si sono successi vennero ripetendo.

Ora, io dico, che quando nel discorso pieno di nobili sensi (lo riconosco io pure) del ministro degli

esteri in sostanza non si ripeté che quello che ripeteva or fan quattro anni il conte di Cavour, quando non si tenne conto che il tempo passa, che passarono vari anni, non si tenne conto della condizione necessariamente diversa in che oggi ci troviamo, del dovere riuscire meno prudente, meno opportuno oggi, quello che era opportuno nell'ottobre del 1860, il Governo italiano oggi non può valersi efficacemente di queste dichiarazioni di aspettazione perpetua o indefinita, senza recare gravi rischi non solo, ma senza che queste dichiarazioni perdano ogni giorno di loro forza e senza che il tempo naturalmente le logori e le consumi.

Con queste dichiarazioni, con questo metodo la difficile questione non procede oltre, e il paese si stanca e diffida.

Ma si dirà: che volete voi, o signori, dall'opposizione? Voi siete, come affermava testè l'onorevole Allievi, facilmente inchinevoli a sindacare, a disapprovare la condotta del Ministero, ma non avete poi una pari facilità a proporre una soluzione pratica della questione romana!

Io non potrei certamente in un ordine del giorno fare un programma, come pare vorrebbe il signor Allievi, sulla condotta che nelle singole fasi della questione romana il Ministero oggi dovrebbe attuare, di ciò che per risolverla, fosse più conveniente, più corrispondente alla condizione ed alla dignità dell'Italia. Ma dico che una soluzione pratica la veggio positivamente possibile, ed è che la Francia dopo 15 lunghi anni d'ingiusta occupazione della parte più sacra del suolo italiano dovrebbe omai aver avuto agio di deliberare su quanto deve fare; se ritirarsi o rimanervi indefinitamente; e che il nostro Governo, appunto perchè tanto tempo decorse dall'epoca dell'infausta occupazione di Roma, avrebbe diritto e dovere di provocare nel modo che crederà più conveniente un'esplicita dichiarazione della Francia sulle sue intenzioni. Sapremo allora a che attenerci.

Nè questo vuol dire far subito la guerra alla Francia; ma l'Italia avrà almeno in questo modo operato secondo la dignità di una grande nazione, la quale non deve far dipendere dall'arbitrio o dalla compiacenza altrui il compimento delle proprie sorti, l'attuazione del proprio diritto.

Dico per conseguenza che non può non esservi almeno il suddetto modo di affrettare e provocare la soluzione desiderata.

Il nostro Governo deve avere coscienza di rappresentare una nazione libera, indipendente e grande, e quindi non dee sopportare più a lungo questa condizione anormale, e dee porre la Francia in condizione di dichiarare nettamente le sue intenzioni riguardo alla nostra capitale. So bene che per ora la risposta del Governo francese non sarà facile ad indovinarsi, perchè nel sistema di quel Governo imperiale pur troppo si mira piuttosto a dissimulare che a fare aperto ciò che è nella mente di chi regge la Francia. Ma sia che il Governo francese dichiari di voler ora o

in un prossimo avvenire abbandonare Roma, sia ch'ei dichiarò di volere indefinitamente rimanervi, il nostro Governo avrebbe tracciata la via da seguire.

Se la Francia infatti dichiarasse omai soddisfatta le esigenze del suo onore, avendo fatto sventolare abbastanza in Roma la sua bandiera per la protezione del Pontefice e dell'ordine, il nostro Governo dovrebbe prendere atto di questa dichiarazione, e dovrebbe far sì che si traducesse in fatto questa buona disposizione della Francia.

E qui mi permetta la Camera di richiamare la sua attenzione sopra alcune recenti dichiarazioni dei ministri francesi, le quali farebbero appunto credere a primo aspetto che si voglia davvero da chi rappresenta la nazione francese abbandonare quanto prima la nostra Roma.

Nei giorni scorsi, innanzi al Corpo legislativo si diceva dal ministro Rouher che ormai la Francia, presa com'è d'amore per la pace e pe'suoi benefizi, non trarrà la spada se non per la difesa delle sue frontiere.

Il Ministero potrà dire perciò alla Francia: che Roma non è entro le frontiere della Francia. Per quanto il primo impero avesse un re di Roma a Parigi, Roma è la terra la più italiana che vi sia, perchè è la culla stessa della nostra nazionalità.

Dunque, se non si tratta che di difendere le frontiere francesi, la Francia non ci farà la guerra, molto meno la farà per rinnovare nel secolo XIX guerre di religione. Sicchè, se il nostro Governo insiste, si dovrebbe supporre che essa in un prossimo avvenire debba ritirarsi da Roma. Tanto più che la Francia diceva per bocca del suo ministro ieri medesimo, che l'opera di assimilazione che fa l'Italia libera verso le parti non ancora libere si continuerà indefessamente, e riuscirà al suo assetto in un prossimo avvenire.

Se dunque la Francia riconosce questo nostro diritto di assimilazione delle parti italiane non ancor libere, non potrà contrastare per parte sua, essa che sta a Roma, di aiutare quest'assimilazione. Quindi il Governo farebbe male a non profittare di questa buona disposizione in cui pare che la Francia si debba trovare, se debbono prendersi sul serio e come suonano quelle parole del ministro francese.

Ma può essere che la Francia, appunto per l'ambiguità delle espressioni adoperate da chi rappresenta il pensiero del Governo, sia in ordine opposto d'idee. Difatti, mentre si pronunciavano ieri quelle parole dal ministro Rouher, essendosi da un generoso amico dell'Italia, Jules Favre, parlato della necessità di liberare la Venezia e di partir da Roma, il ministro Rouher rispondeva: *che dal tempo e dalla Provvidenza si doveva aspettare la soluzione di queste grandi questioni.*

Lascio della non convenienza di cacciar la Provvidenza negli affari politici; ma la Francia che sta a Roma, dice con queste parole, a chi vuol bene capirle, che per ora il tempo di lasciar Roma non è ancora venuto. Non basta: essa c'invita a sperare ancora nella Provvidenza!

Signori, se alcun di noi ad altri, che ha in mano una cosa nostra, una cosa che ci ha tolta, ne domandasse la restituzione, e l'altro ironicamente rispondesse: pregate la Provvidenza che ve la restituisca; noi diremmo certo che alla negata restituzione si aggiunge l'insulto e la derisione!

Chi può fare e non fa, mostra certo qual sia la sua intenzione. Chi può dare e si rimette alla Provvidenza perchè provveda, vuol dire certo che *non vuol fare.* Così, dalla risposta data ieri dal ministro Rouher, io stimo si possa argomentare che la Francia per ora non ha alcuna intenzione di lasciar Roma, di lasciar libera la nostra capitale. In questo caso, signori, quando la Francia sia posta in condizione di esprimere chiaro il suo pensiero, sapremo, lo ripeto, quale è la nostra vera posizione, e allora cesseranno queste ansie, queste perturbazioni nel paese che saranno sempre maggiori, finchè si prolunghi l'incertezza se la Francia voglia o no lasciar Roma. E il giorno in cui essa dichiarerà che essa non intende lasciar libera la nostra capitale, allora certamente, non solo la nazione, non solo il Parlamento, ma il Ministero, qualunque sia quello che segga su quei banchi, saprà certo fare il suo dovere.

Per conseguenza, in questa parte che riguarda, dirò così, la politica meno energica del nostro Governo, concludo col dire che l'azione sia diplomatica, sia non diplomatica del nostro Governo nella questione romana, deve riassumersi in questo riconoscimento intero del diritto di libertà dei Romani, tutela dell'integrità della nostra patria l'Italia, e conservazione nella sua interezza del nostro diritto di libertà. A questo alludono le parole del mio ordine del giorno, non comprese o non volute comprendere dall'onorevole Allievi.

Colla parola *libertà* intendo non solo la libertà politica e dei Romani, ed in genere degli Italiani, intendo (e qui vengo alla seconda e breve parte del mio discorso) anche la libertà di coscienza.

Colle trattative che, secondo quanto l'onorevole ministro degli esteri ebbe a dire, sarebbero state e sarebbero anche oggi base del suo agire colla Francia, e che si veggono iniziate dalla famosa lettera del 20 maggio 1862, io credo si faccia un sacrificio, un'offesa a questo sacro e prezioso diritto di libertà. In sostanza, si verrebbe a transigere col potere papale, si verrebbe a sacrificare il principio di libertà di coscienza che noi Italiani, non meno di qualunque popolo più civile e più libero, abbiamo caro e crediamo una delle più preziose conquiste della rivoluzione.

Se le trattative dovessero spingersi sul terreno di quella nota, la libertà di coscienza sarebbe pregiudicata nel sorgere stesso di questa grande, libera e pensante nazione italiana.

È ventura che nè quella, nè le altre proposte che vennero fatte dai Ministeri che succedettero a quello del conte di Cavour siano state accettate dal Governo papale, perchè sarebbe stata per sempre fin da principio

soffocata una delle prime libertà alla quale aspira con sete immensa l'Italia.

A questo proposito non posso lasciar passare sotto silenzio un'osservazione che ieri un onorevole membro dell'altra parte della Camera dirigeva al Ministero. Egli trovava quasi una causa della non riuscita delle trattative in ciò che i ministri tutti succeduti al conte di Cavour avessero fatto troppo buona parte alle istanze del partito radicale, come egli lo chiamava, nella questione religiosa, e non avesse tenuto sufficiente conto che il cattolicesimo è la religione dominante in Italia, e che le si doveva fare una larga parte in queste trattative.

Io credo, signori, di avere in questo assenzienti non solo i miei amici che stanno da questo lato della Camera, ma molti altri che hanno opinioni politiche diverse, che la libertà di coscienza in Italia come altrove è la base di qualunque libertà.

L'Italia, da lungo tempo non insanguinata mai da guerre di religione, vuole libertà di coscienza e intera libertà; e sebbene i signori ministri che succedessero al conte di Cavour e lo stesso attuale guardasigilli abbiano più volte proclamato in questo recinto il principio della libertà di coscienza, è però a deplorare che nessuno abbia avuto mai il coraggio di promuovere una legge, un provvedimento per cui si cancelli l'articolo 1° dello Statuto il quale erige a religione dello Stato...

**MELLANA.** Domando la parola.

**REGNOLI.** Una fra le diverse religioni che vi sono in Italia.

Quest'articolo conservato forse a caso (altri potrebbe credere per malizia) offre un addentellato, una scusa ai ministri, per cui nelle loro trattative col Papa e colle potenze possono agire meno francamente, meno liberamente.

Io credo che sarebbe degno dei ministri d'Italia non solo professare quei principii, ma promuoverne l'applicazione netta ed esatta.

Senza questo, trattando con Roma, essi avranno un mezzo di scusa, diranno che l'articolo 1° dello Statuto e l'articolo 1° del conservato Codice sardo sanciscono a religione dello Stato una religione ufficiale — dello Stato!

Noi tutti, liberali d'ogni parte (e non solo quelli della sinistra, come diceva l'onorevole Alfieri) vogliamo la libertà di coscienza e non riconoscere alcun privilegio alla religione dominante.

**ALFIERI.** Domando la parola per un fatto personale.

**REGNOLI.** Io conchiudo che il Ministero attuale, o qualunque Ministero fosse al reggimento delle cose italiane, debba cercare di andare a Roma, ma andarvi colla fronte alta dirimpetto alla Francia ed al Papa, senza sacrifici della nostra dignità e dei nostri principii della rivoluzione.

Non è l'Italia soltanto sitibonda ed ardente del desiderio d'indipendenza e di nazionalità; essa è una

nazione civile, a differenza di molte altre nazioni che anelano all'indipendenza, una nazione civile che non sarà soddisfatta nelle sue aspirazioni se si sacrifica qualcuno dei grandi principii della rivoluzione e della civiltà, e fra questi è primissima la libertà di coscienza.

L'imperatore Napoleone, se è vero ciò che oggi stesso il telegrafo ci riporta dal *Times*, dal più autorevole, in genere di notizie, dei giornali d'Europa, l'imperatore Napoleone diceva, rispondendo giorni sono al principe di Metternich, che si doleva con lui che il principe Napoleone avesse fatto buon viso ad alcune schiette dichiarazioni del Comitato veneto, diceva di deplorare la pubblicazione di questo fatto, ma che l'Europa non avrebbe avuto pace finchè l'Italia non fosse libera dall'Alpi all'Adriatico. Bella dichiarazione d'una grande verità, come l'ebbe già a dichiarare Napoleone da Milano. (*Movimenti*)

Ma, signori, il nostro Governo ha diritto, se quelle parole sono vere (ed egli ha modo di saperlo), ha diritto di far conoscere al Governo francese che l'Italia non si contiene soltanto nei confini dall'Alpi all'Adriatico dell'Italia superiore, che l'Italia dall'Alpi corre sino a Marsala, si estende nelle isole nostre belle e preziose di Sicilia e di Sardegna, per ora (*Bisbiglio*), dovrebbe il nostro Governo far presente a Napoleone che, se egli teme che la pace del mondo sia turbata, finchè le giuste aspirazioni dell'Italia sulla Venezia non siano soddisfatte, finchè le giuste aspirazioni d'Italia su Roma non avranno il loro compimento, la pace del mondo correrà pericolo, e che in lui, che è tanto pauroso del turbamento della pace, sta di torre questo pericolo col restituirci Roma. (*Segni di approvazione*)

**PRESIDENTE.** Debbo avvertire la Camera che il deputato Chiaves mi ha annunciato di voler modificare il suo ordine del giorno: se egli persiste in questo pensiero, lo pregherei d'indicare le variazioni che intende di fare.

**CHIAVES.** Sentirò prima il ministro.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Siccome ho sentito a chiedere la parola per fatti personali, così mi pare che sia meglio prima esaurire queste questioni; dopo io prenderò la parola.

**PRESIDENTE.** Se si tratta di fatti personali, io potrò accordare la parola, altrimenti non lo potrei, e ciò a norma della deliberazione che la Camera ha preso nella tornata di ieri, che è questa.

Io riassumeva in questi termini la proposta Regnoli.

Il deputato Regnoli proponeva che si desse la parola a coloro che hanno proposto ordini del giorno prima che si chiudesse la discussione, così però che s'intendesse cessata la discussione generale, e che sia riservata la parola ai proponenti, soltanto per lo svolgimento delle loro proposte. Parmi, diss'io, che questa sia stata la proposta fatta dall'onorevole Regnoli; ed interrogai la Camera su di essa.

La Camera assenti alla formola suddivisata, e deli-



TORNATA DEL 15 MAGGIO

berò affermativamente sovr'essa. Quindi consegua, che ora non si potrebbe dare a nessuno la parola, tranne che per fatti personali, e veramente personali.

La parola spetta al deputato Alfieri per un fatto personale.

**ALFIERI CARLO.** L'onorevole Regnoli ha detto che la maggior parte de'suoi colleghi non divideva l'opinione da me espressa nella tornata di ieri, e che egli riteneva contraria alla libertà di coscienza.

Confido che, senza abusare della facoltà di parlare per un fatto personale, la Camera mi concederà di dichiarare che l'onorevole Regnoli, certo per colpa del mio modo di esprimermi, non mi ha inteso, e però trovò una differenza d'opinione tra me ed i miei colleghi, che non sussiste. Credo che si debba considerare la questione romana sotto l'aspetto degli interessi cattolici da un punto di vista diverso da quello sotto cui la considera l'onorevole Regnoli, ma unicamente in quanto il punto di vista dal quale io la vorrei considerata sia più conforme al rispetto della libertà di coscienza nei cattolici, e non perchè io voglia in alcun modo dare ad una religione qualunque, ed alla religione cattolica in particolare, una supremazia su qualunque altro culto. Io sono, quanto può esserlo l'onorevole Regnoli, tenero del diritto della piena libertà di coscienza. *(Bene!)*

**MELLANA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Il deputato Mellana ha la parola.

Parla per un fatto personale o per una mozione d'ordine?

**MELLANA.** Io ho domandato la parola solamente per togliere un equivoco sull'interpretazione dell'articolo 1° dello Statuto... *(Mormorio)*

**PRESIDENTE.** Perdoni, io non posso ora lasciar aprire una discussione su questo terreno. Questo non è un fatto personale.

**MELLANA.** Ritenga il signor presidente...

**PRESIDENTE.** Io non lo posso assolutamente.

**MELLANA.** Mi permetta. Ritenga che questa dichiarazione io la potrei chiamare un fatto personale, giacchè essa sta contro una dottrina da me costantemente sostenuta *(Viva ilarità)*

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Io ero lontano, o signori, dal credere di dover prendere la parola in questa discussione dopo il discorso del mio onorevole collega il ministro degli esteri, al quale da ogni parte di questa Camera si tributò il meritato encomio. *(È vero! è vero!)*

E difatti ieri, quando l'onorevole Boggio con una mozione d'ordine cercava per avventura aprire un varco a nuove discussioni, io mi affrettai a dichiarare che il Ministero rifiutava gli ordini del giorno fino allora proposti, e rinunciava a svolgerne le ragioni presupponendo che elleno di per sè si affacciassero alla vostra mente. Ma l'onorevole Musolino ha pronunziato oggi alcune parole sulle quali io non potrei serbare il silenzio, ed inoltre debbo anche rispondere all'onorevole deputato Chiaves che fece un diretto appello a me, perchè

prendessi in seria considerazione la sua proposta, e mi accusò (benchè con parole cortesi) di non averne ben inteso la significazione. D'altra parte, o signori, la questione di che si tratta è tanto grave che potrebbe a taluno sembrar poco conveniente e poco decoroso che sugli ordini del giorno che sono stati presentati il Ministero non esprimesse la sua opinione.

L'onorevole deputato Chiaves ricordava ieri, come due volte egli abbia parlato della questione romana. La prima volta fu nel 27 marzo 1861, quando egli solo (e rendo omaggio alla sua franchezza), egli solo, in mezzo all'entusiasmo generale onde gli animi erano compresi, osava levar dubbio se le affermazioni del conte di Cavour intorno a Roma non fossero troppo esplicite, se non fossero poco opportune.

La seconda volta che egli prese la parola rispondeva all'onorevole deputato Audinot, e gli diceva essere sua opinione doversi una volta cessare da sterili dichiarazioni, stare zitti, ovvero essere buoni a fare qualche cosa.

Con questi precedenti, io confesso che il primo sentimento dal quale fui compreso, quando udii la proposta dell'onorevole Chiaves, fu che essa celasse una fine ironia.

**CHIAVES.** Domando la parola per un fatto personale.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Imperocchè la proposta era di determinare le circoscrizioni dei collegi elettorali nel territorio romano, e di ordinarvi la elezione dei deputati. Dico che non era strano il mio sospetto, dopo i precedenti che ho testè annoverati. Si poteva in fatti supporre che l'onorevole Chiaves a noi rivolgendosi ora ci dicesse: a che valsero adunque le vostre affermazioni solenni del principio nazionale? A che giovò la vantata sovranità anche su quelle parti d'Italia? Orsù, fate una volta esperimento dei vostri diritti rispetto a Roma, chiamate i deputati di quella provincia al Parlamento; siate buoni a qualche cosa o ponetevi in silenzio. Se sarà impossibile attuare la mia proposta, non ritorneremo più su questo tema, avremo fatto il guadagno di togliere di mezzo una questione spinosa, che se mai per caso fosse attuabile, voi avrete dato sì una soluzione alla questione, ma ben diversa da quella che v'immaginaste.

Invece di portare l'Italia a Roma, avrete portato Roma a Torino.

Io mi affretto a dire che questa fine ironia, che allo udire la proposta dell'onorevole Chiaves mi balenava nell'animo, scomparve interamente quando ascoltai il suo discorso; imperocchè egli manifestò un profondo convincimento, indicò come questa proposta fosse da lui meditata per due anni, e come solo circostanze estrinseche gli avessero impedito di presentarla. Finalmente m'invitò con grande istanza e coscienza a considerarla attentamente. Così dovetti ricredermi da quella prima impressione, e giudicare invece che essa formi veramente il programma politico dell'onorevole oratore rispetto alla questione romana.

Ebbene, come tale riguardandolo, io lo rifiuto.

Io lo rifiuto non solo per le ragioni pratiche che l'onorevole Allievi, anticipando al mio discorso, vi ha dichiarato, ma lo rifiuto perchè tale proposta capovolgerebbe e renderebbe ineffettuabile quello che nelle odierne circostanze parmi il solo programma possibile per la soluzione della questione romana.

Io dirò cosa colla quale non intendo di offendere l'onorevole Chiaves: egli sa che io rispetto il suo ingegno, ed il suo animo, ma credo che egli ha frainteso sempre sin da principio la questione romana.

**CHIAVES.** Me lo faccia capire.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Egli ha anche ora confuso l'affermazione del diritto nazionale coi mezzi diplomatici dei quali il Governo può servirsi per arrivare alla soluzione della questione romana. Questa confusione non è a lui peculiare e non è nuova, anzi è stata una delle non ultime cagioni per le quali la soluzione di questa questione è stata ritardata.

Tutti voi, o signori, ricordate il voto del 27 marzo che compì quella splendida discussione, una certo delle più memorabili del nostro Parlamento; quel voto col quale la Camera acclamava Roma come capitale d'Italia.

Questo principio di diritto nazionale rimane assoluto ed immutabile; su questo punto non può, non deve esservi contesa; e l'Italia intera, o signori, sente che senza di Roma il suo essere di nazione non sarebbe compito.

Ora, egli è ai principii del diritto nazionale che appartiene quell'ordine di idee che l'onorevole Chiaves ieri vi accennava, quando repudiando la formola: *Roma resa ai Romani*, disse che nessuna parte di uno Stato poteva sottrarsi alle condizioni del tutto.

Ciò è verissimo: le ragioni di nazionalità vincono tutte le ragioni di municipio, e noi siamo Italiani prima di essere cittadini di questa o di quell'altra provincia.

Ma, o signori, questo principio di diritto nazionale è egli il mezzo, l'argomento efficace per ottenere dalla Francia lo sgombrò delle sue truppe da Roma?

Io non lo credo: e credo che a tal fine fa mestieri entrare in un ordine diverso d'idee. Per ottenere il fine che noi ci proponiamo non possiamo presentarci alla Francia coll'unico titolo di rivendicare un principio di diritto nazionale. Questa via fu tentata altra volta: ma che cosa rispose il Governo francese? Esso rispose per bocca del suo ministro degli affari esteri il 26 ottobre 1862 le seguenti parole:

« In presenza di un'affermazione solenne, e di una rivendicazione perentoria, ogni discussione sembra inutile, ogni tentativo di transazione illusorio: il Governo italiano si pone sopra un terreno in cui gl'interessi permanenti e tradizionali della Francia non meno che le esigenze della sua politica le vietano di seguirlo. »

Tale, o signori, era lo stato delle cose quando noi venimmo al Ministero: e fu per questo che noi credemmo (ed io ne esposi ampiamente le ragioni altra

volta alla Camera) fosse opportuno in quel momento rimanere in silenzio. Noi reputammo che suscitando di nuovo la questione romana in quelle circostanze, e mentre durava quella impressione, si correva rischio di comprometterla; si correva rischio di udir proposte tali cui non solo non dovessimo assentirvi, ma o ci ponessero in una via falsa e pericolosa, o potessero offendere la dignità nazionale.

Quali adunque sono i mezzi, quali gli argomenti coi quali possiamo trattare colla Francia? Non altro, a mio avviso, che il diritto pubblico interno ed esterno della Francia stessa, i suoi medesimi principii, i suoi interessi.

Come diritto pubblico interno la Francia ha stabilito il principio della sovranità nazionale; come diritto pubblico esterno ha stabilito il principio del non intervento.

Noi domandiamo l'applicazione di questi principii alla questione romana.

Egli è su queste basi che il Governo italiano potrà intavolare trattative colla Francia; anzi egli è su queste basi che delle amichevoli comunicazioni furono fatte, e che si cominciò uno scambio di idee, come in altra seduta vi disse il mio onorevole collega ministro degli affari esteri, non appena abbiamo creduto che questo scambio d'idee avrebbe potuto condurre a conseguenze utili e feconde.

Il giorno che la Francia sarà convinta di poter applicare i suoi principii di diritto interno ed esterno alle condizioni di Roma, quel giorno il nostro trionfo sarà assicurato.

Egli è da questo punto di vista che diventa verissimo ed importantissimo quel motto che l'onorevole Chiaves ieri repudiava: *Roma resa ai Romani*. Noi non possiamo chiedere alla Francia, nelle nostre trattative, altro che di rendere Roma ai Romani.

Ma in queste trattative, o signori, è nostro debito il non dissimularci le difficoltà della Francia stessa rispetto ai cattolici di tutti i paesi; le difficoltà rispetto ai suoi partiti interni; le difficoltà che nascono da promesse che per avventura il suo illustre capo può avere fatte a Pio IX. (*Mormorio a sinistra*)

Non solo non dobbiamo disconoscere queste difficoltà, ma dobbiamo aiutare per parte nostra la Francia a superarle.

Abbiamo sempre dinanzi a noi lo scopo finale che ci siamo proposti, ma non disdegniamo di procedere gradatamente alla soluzione di questa difficile questione.

Io credo che il popolo italiano senta pienamente questa verità. Se voi chiedete al nostro popolo se egli è disposto a rinunciare al principio della integrità nazionale, all'idea di Roma capitale d'Italia, vi risponderà ad una sola voce di no; ma se voi gli chiedete se gli sembri conveniente di fare anche un sol passo verso la meta, se per ottenere la cessazione dell'intervento francese a Roma accetterebbe di buon grado una progressione graduale nello scioglimento della que-

TORNATA DEL 15 MAGGIO

stione, credo che il popolo italiano risponderà ad una voce di sì.

Ora, la proposta dell'onorevole Chiaves guasterebbe intieramente questo disegno: imperocchè essa intende a fare atto di sovranità in un territorio occupato dalla Francia. E supposta anche la sua possibilità pratica, mentre non otterrebbe che un debile risultato al dirimpetto dello scopo finale, rende intanto impossibile qualunque trattativa colla Francia stessa sopra le basi che ho sopra indicato.

Queste sono le ragioni brevemente compendiate per le quali il Ministero crede di non poter accettare in alcun modo la proposta dell'onorevole Chiaves.

Quanto all'onorevole Musolino, avrò pochissime parole a dire intorno al suo discorso.

Prima di tutto sembrami avere egli male interpretato la nota del dicembre del mio collega il ministro degli esteri. Quella nota non fa altro che recare innanzi il concetto già altre volte in questa Camera annunciato e dalla Camera stessa approvato, cioè a dire che si poteva prendere come punto di partenza dei negoziati sulla questione romana la lettera dell'imperatore del 20 maggio 1862.

L'onorevole Musolino ben comprende che il punto di partenza non è il punto di arrivo (*Movimenti di approvazione*) e che, volendo mettersi d'accordo sopra un argomento nel quale siavi differenza di opinione, fa mestieri prendere le mosse di là dove siavi consenso.

Ora, in quella memorabile lettera, nella quale tanti nobili pensieri sono espressi, vi è fra gli altri questo, che il consentimento dei Romani è messo come condizione a qualunque combinazione sia per effettuarsi nell'avvenire. È questo il punto di partenza che, a mio avviso, può essere comune alla Francia ed all'Italia.

E quanto allo sgombro dei Francesi da Roma, di che l'onorevole Musolino non vede traccia, io non so in verità come egli non s'accorga che desso e non altro è lo scopo delle trattative; che tutte le condizioni che si accampano hanno per fine di conseguire la fine dell'intervento francese nel territorio romano.

E qui lasci l'onorevole Musolino che io protesti altamente contro alcune sue parole che riguardano l'imperatore dei Francesi, contro alcune interpretazioni le quali sono, a mio avviso, fallaci e discordi dal vero.

L'onorevole Musolino attribuisce all'imperatore dei Francesi sopra l'Italia intenzioni e disegni che sono al tutto remoti dalla sua mente.

Certo l'imperatore dei Francesi non può guidare la sua politica considerando solo gl'interessi e i sentimenti italiani; egli deve tener conto ancora, anzi, principalmente, degl'interessi e dei sentimenti francesi. Ma io oso dire che l'imperatore desidera quant'altri mai che una soluzione onorata possa trovarsi, la quale gli permetta di togliere le sue truppe da Roma. L'imperatore dei Francesi è quanto altri mai, e forse più che altri in tutta la Francia, l'amico d'Italia. (*A destra: È vero! — Segni d'approvazione*)

Risponderò due parole all'onorevole Regnoli, di cui rifiuto parimente l'ordine del giorno. Nello svolgerlo esso non ha indicato che due punti. Il primo esige una intimazione alla Francia che contraddirebbe ai concetti che il Governo vi ha esposti.

L'altro si riferisce alla libertà di coscienza, e certamente il principio della libertà di coscienza è uno di quei principii che noi più ardentemente abbiamo pro-pugnato ed applicato.

Io non credo che l'articolo 1° dello Statuto, comunque possa apparire nella sua espressione, impedisca che il principio di libertà di coscienza sia applicato a tutto il regno: certo nel fatto non l'impedì finora, nè l'impedirà per l'avvenire. Ma io stimo che nello stesso tempo che noi dobbiamo tutelare e promuovere in ogni parte la libertà di coscienza non dobbiamo dimenticare l'importanza dei sentimenti cattolici nella soluzione della questione romana; e dobbiamo essere pronti a dare ogni più efficace garanzia, perchè il potere spirituale del pontefice, che si esercita non solo in Italia, ma in tutte le parti del mondo cattolico, sia ed appa-risca esercitato con piena libertà e con piena indipendenza.

Non parlo dell'ordine del giorno del deputato La Porta, perchè mi pare che esso conduca ad una dichiarazione di guerra alla Francia...

**LA PORTA.** No. Domando la parola.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio....** qualora la Francia non volesse subito partire da Roma. E di fatto, esso vuole che si esiga la immediata liberazione delle provincie ancora soggette al dominio papale, come condizione indispensabile all'esistenza nazionale. Ora, egli è evidente che se questa liberazione sarà negata, non vi sarebbe altro mezzo che di ricorrere alle armi, ed io credo che la Camera persevera su questo punto nell'idea altre volte da essa proclamata; credo che sarebbe follia il far guerra alla Francia per la questione romana.

Finalmente dichiaro di accettare l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Allievi, e l'accetto con quei commenti e con quelle osservazioni colle quali esso lo ha accompagnato, e che ne indicano gli intendimenti e lo scopo. (*Risa ironiche a sinistra*)

Veggio qualche sorriso a sinistra, ma non deve farvi meraviglia, o signori, se colui che crede di avere adempiuto ai suoi doveri, si arroga di meritare non il biasimo, ma l'approvazione della Camera. (*Interruzioni*)

La interruzione testè fatta mi richiama alla mente alcune parole che l'onorevole Chiaves ieri ha pronunziate: permettetemi di rilevarle dando fine al mio discorso.

Egli affermò che intendeva colla sua proposta di rafforzare il Ministero, il quale ha molto bisogno di rias-sodarsi. Questa parola non suona nuova ai nostri orecchi da alcuni giorni: l'abbiamo udita nelle minacce impazienti dell'onorevole Boggio, l'abbiamo udita nelle parole irose dell'onorevole Mellana: essa traspariva

eziandio nelle frasi benevole dell'onorevole Alfieri, e finalmente la ribadiva ieri l'onorevole Chiaves.

Io confesso che non intendo bene a che cosa valgano queste tattiche e questi artifizii, e credo che anche meno li intenda o li approvi il paese. Il Ministero attuale, dal giorno in cui fu chiamato a reggere la cosa pubblica, è sempre stato sorretto dalla maggioranza del Parlamento. Forte del suo appoggio, esso ha potuto conseguire la votazione di tre leggi d'imposta, l'una appresso dell'altra, impresa sempre difficile, tanto più difficile quando si trattava di estendere certe imposte a taluni paesi che non le aveano prima, e di pareggiarne altre dove erano disuguali. Sa bene il Ministero che con queste leggi d'imposta egli ha dovuto ferire delle suscettività, ha dovuto urtare degli interessi locali: ma sa altresì che nè le suscettività, nè gli interessi locali sono sufficienti a formare la base di un partito politico. (*Bene!*) Io non veggio sinora quali nuovi principii politici formino il programma di una nuova opposizione.

E finalmente il Governo ha detto francamente ai suoi avversari che è pronto a render ragione di tutti i suoi atti di politica interna e di politica estera, dell'amministrazione e delle finanze; che non altro desidera se non che venga il giorno in cui un voto decisivo sia pronunziato.

Fino a quel giorno nè le ire, nè le impazienze, nè le allusioni che testè vi ho accennato lo smuoveranno dai suoi propositi.

Il giorno che la Camera gli mostrasse con un voto solenne di disapprovare il suo operato, il Ministero saprebbe qual condotta debba tenere. Ora egli ha il diritto di credere che la maggioranza è costante in suo favore, ha il debito di continuare fermo nella sua via: perchè non siede su questi banchi nè per diletto, nè per elezione, ma vi siede per rappresentare principii e per adempiere ad un dovere. (*Vivi segni d'approvazione*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Chiaves ha chiesto la parola. Intende egli tuttora parlare per un fatto personale o per modificare il suo ordine del giorno?

**CHIAVES.** Per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Ed io gli accordo la parola; ma riteniamo che sia veramente un fatto personale. (*Susurro a sinistra*)

**CHIAVES.** Esordiva l'onorevole ministro dicendo che quando udì leggere la mia proposta credette di vedervi sotto una fina ironia.

Questa frase dell'onorevole presidente del Consiglio mi ridestò un vivo dolore che io ho provato prima di entrare in quest'aula, quando ho letto sopra giornali più o meno amici miei questa stessa interpretazione della mia proposta; con questa differenza che l'onorevole presidente del Consiglio disse di avermi resa giustizia allorchando udì il mio discorso; in quei giornali invece non vedo che questa giustizia mi sia stata resa, sebbene tra quei giornali ve ne siano nella cui redazione ho l'onore di noverare uomini della cui amicizia grandemente mi pregio.

Mi permetta la Camera che io mi soffermi un istante su ciò, perchè io son d'avviso che il proporre un ordine del giorno dell'importanza di quello che io ho creduto di proporre in una questione gravissima come è quella che ora si agita, proporlo dopo averlo assai meditato e proporlo per ridere, sarebbe un atto che un onest'uomo non potrebbe fare. E siccome io credo che coloro i quali hanno interpretato nel modo che dissi questo mio atto saranno abbastanza persuasi che le cose disoneste sono troppo aliene dall'animo mio, così spero basterà che io dichiaro che egli è in questo modo che interpreterei quel modo ironico con cui avessi presentato quell'ordine del giorno, perchè essi immediatamente ritengano che la cosa così non poteva essere.

Io so bene che vi è un gergo, che è gergo di partito, per cui le cose disoneste talvolta si chiamano anche armi di parte, mezzi strategici e simili; ma tanto meno io sono edotto di queste cose, in quanto che io non appartengo a partito di sorta. Non vi appartengo perchè è tal natura la mia che è inconciliabile colla posizione dell'uomo di partito. Avrei forse, per essere tale, la tenacità di propositi necessaria, se qualcuno me la vuole concedere; ma la disciplinabilità assolutamente mi manca. E qui credo che più d'uno sia competente a dire che, quando manca questa virtù in un uomo di partito, certamente non se ne può trarre tutto quel profitto che al partito conviene.

Signori, se permettete, io vi annunzierei una piccola modificazione che vorrei fare all'ordine del giorno che ho proposto.

Con questa occasione mi permetterei di osservare all'onorevole presidente del Consiglio, che, quando egli credette di rispondermi, non fece altro che ripetere ciò che io aveva detto; nè gliene faccio carico, chè la questione romana è una questione molto complicata, e non mi stupisco che certe volte, nel discuterla, anche uomini che abbiano una certa intelligenza delle cose si trovino di fronte credendo di combattere e sieno perfettamente d'accordo.

Egli ha detto: distinguiamo l'affermazione del diritto dai mezzi diplomatici: ed è precisamente la distinzione che io ieri faceva. Io appunto diceva trattarsi di una proposta che sta nelle vie dell'affermazione del diritto, e per cui non dobbiamo disturbare per nulla la diplomazia: la Francia stia a Roma, il papa stia a Roma, non si tratta di levare la mano contro la Francia; ma noi, che abbiamo affermato questo diritto nazionale, che non possiamo non riconoscerlo eguale in tutti gl'Italiani, noi non possiamo a meno di fare quanto sta in noi perchè sia questo diritto interamente soddisfatto.

Ora domandiamoci: si è fatto tutto, o si può fare ancora qualche cosa? A mio avviso, si può fare ancora ciò che forma oggetto del mio ordine del giorno.

Quando adunque il signor ministro non fa che questa distinzione, egli lascia intatta la questione quale io l'ho posta.

TORNATA DEL 15 MAGGIO

**PRESIDENTE.** La prego di non fare argomentazioni, altrimenti io non potrei continuarle la parola.

*Molte voci.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** No, non parli! Osservo che vi è un regolamento che io devo fare eseguire per tutti. Non tocca ad alcuni deputati il dire che parli o non parli: tocca al presidente. Voglia dunque limitarsi alla modificazione che intende proporre.

**CHIAVES.** L'onorevole nostro presidente mi dice che io non parli, ma io non ho ancora annunziata la mia modificazione, epperò lo prego a volermi continuare la facoltà di parlare (giacchè mi ha data facoltà di modificare la mia proposta) per dire che, se non la ritiro, si è perchè sono vieppiù convinto dell'opportunità di mantenerla; che però le osservazioni e dell'onorevole ministro e dell'onorevole Allievi possono avermi persuase alcune modificazioni, le quali, se non da essi, la rendano accettabile almeno da un maggior numero di deputati.

E parlando a questo proposito dell'onorevole Allievi, gli dirò che io non potrei rispondere adeguatamente alle sue obiezioni, poichè quando egli mi parla di complicazioni europee, che bisogna attendere, e dei *corollari di grandi forze* la cui *fenomenalità (Ilarità)* deve produrre la rivoluzione, per verità mi perdo in queste frasi e non ne capisco più nulla. Questo solo dirò, ed è un fatto personale per cui ho diritto di parlare, che quando l'onorevole Allievi mi dice: sollevate la bandiera *Roma o morte*, ed allora io trovo ragione di presentare quest'ordine del giorno; gli risponderò, che egli non ha compreso nè l'ordine del giorno, nè i motivi che ieri aveva l'onore di esporre alla Camera, poichè appunto per non sollevare quella bandiera e per impedire che da altri quella bandiera sia risolledata ho proposto quest'ordine del giorno, perchè credeva che si potesse dal Ministero stesso riprendere altra bandiera dalle mani del partito d'azione nei limiti costituzionali.

Vede dunque l'onorevole Allievi come mal si apponesse nella sua allusione, e come si tratti qui appunto del contrario.

La modificazione dunque che farei alla nuova proposta sarebbe la seguente.

Invece di costringere il Ministero a presentare un progetto di legge in un termine espressamente stabilito, io mi limiterei a dire: « La Camera invita il Ministero a provvedere sollecitamente ai mezzi di stabilire le circoscrizioni elettorali... il modo, il tempo per la formazione delle liste... e i luoghi in cui le operazioni elettorali relative dovranno effettuarsi: io abbandonerei poi l'ultimo inciso: *non più tardi dell'ottobre 1864.*

Forse, o signori, il Ministero non troverà in ciò ragione plausibile per mutare l'avviso suo, ma sarà pur sempre questa presentazione, qualora il mio ordine del giorno non sia per radunare che qualche voto, sarà questa stessa presentazione che è la prima in questa materia, che rifletta un argomento di fatti e non di sole

parole, sarà pur sempre un passo alla soluzione che si desidera.

In molte altre questioni pur meno gravi della questione romana, prima della loro soluzione ebbero a soccombere più volte le proposte che tendevano a risolverle; io non dovrei dunque lagnarmi che in una questione così grave una mia proposta, se fu la prima che siasi fatta finora di una vera attuazione di fatto, non fosse stata dalla Camera accolta.

**PRESIDENTE.** Il deputato Boggio ha la parola per una mozione d'ordine.

**BOGGIO.** Veramente lo scopo della mia mozione era di rivolgere una preghiera all'onorevole Chiaves.

**CHIAVES.** È inutile.

**BOGGIO.** Egli mi dichiara che è inutile; pur tuttavia io dirò il motivo che mi spingeva a farla.

La proposta dell'onorevole Chiaves, nel mio modo di vedere, fu molto opportuna. Fu molto opportuna, perchè il Ministero dichiarava ventiquattr'ore addietro d'essere sulle mosse per avviare di nuovo un tentativo di soluzione della questione romana, e l'onorevole Chiaves con quella sua mozione indicava al Ministero un modo pratico di fare qualche cosa. (*Bisbiglio al centro*)

**PRESIDENTE.** Faccia la sua mozione d'ordine.

**BOGGIO.** Appunto la sto facendo.

Il Ministero, udita la proposta Chiaves, si affrettò a dichiarare ieri ed a ripeter oggi in modo più particolareggiato che neppur questo primo passo, neppur questo primo tentativo le sue forze gli consentono di farlo. (*Rumori — No! no! Sì! sì!*)

Dopo queste dichiarazioni del Ministero, lo scopo della proposta Chiaves si deve considerare come raggiunto. Egli, ritirandola ora, consegue l'utile ed opportuno intento che si era prefisso. Così rimane intatta la questione, così la responsabilità della reiezione rimane intiera al Ministero...

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** L'accetto.

**BOGGIO...** il quale, giacchè è di così facile contentatura, troverà largo compenso ed incoraggiamento in quell'ordine del giorno puro e semplice che ha ora proposto l'onorevole Allievi, il quale avrà lo stesso significato e valore di fiducia che ebbe l'altro ordine del giorno dell'onorevole Bon-Compagni, e che voteremo anche oggi quasi tutti, come votammo quello del Bon-Compagni, rinnovando così con questi voti quel sistema degli equivoci che già diede così buoni risultati durante il Ministero Ricasoli.

**PRESIDENTE.** Ora si passa ai voti.

Come la Camera sa, vi sono cinque...

**MELLANA.** Ho chiesto la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Indichi questo fatto personale.

**MELLANA.** Mi pare che se l'onorevole presidente avesse udito definire come *irose* le parole di un deputato, non mi chiederebbe neppure d'indicare quale sia il fatto personale.

**PRESIDENTE.** Parli.

**MELLANA.** Non dirò che due parole sul fatto personale.

L'onorevole presidente del Consiglio dichiarò che egli era sempre pronto ad accettare il combattimento da qualunque parte gli venisse, ma che fino a quel giorno non lo muovevano da quel luogo, al quale sta per sacrificio (*Ilarità*), le *irose* parole del deputato Mellana.

Mi sia permesso il ricordare qui quello che vediamo da qualche tempo accadere, ed è che il presidente del Consiglio, quando havvi discussione, esso nè parla, nè si degna di rispondere; quando poi si è al punto che non gli si può più rispondere, sorge a fare il suo *speech*. Per tal modo può dire di essere sempre pronto a combattere e non accettare mai il combattimento. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

*Voci.* Ai voti!

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Allievi avendo la priorità, si tratta di deliberare sovr'esso.

Interrogò anzitutto la Camera se lo appoggia.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo pongo ai voti.

(È approvato.) (*Movimenti generali*)

**INTERPELLANZA DEL DEPUTATO MORDINI SULL'IN-  
VIO DEL GENERALE GOVONE A PALERMO.**

**PRESIDENTE.** Debbo annunciare alla Camera che il deputato Mordini intenderebbe di fare al ministro della guerra un'interpellanza sui motivi che l'indussero a mandare il generale Govone a Palermo.

Prego il ministro della guerra a voler dichiarare se e quando intenda di rispondere a questa interpellanza.

**DELLA ROVERE, ministro per la guerra.** L'ora è tarda; se l'interpellanza non è più lunga di quanto ha accennato il signor presidente, io credo di poter rispondere subito senza trattenere troppo a quest'ora i signori deputati. Se poi quest'interpellanza dovesse avere un lungo svolgimento, allora mi atterrei alla decisione della Camera per rispondere forse lunedì.

**MORDINI.** Io sarò il più breve possibile, se la Camera ha la cortesia di ascoltarmi.

*Voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Parli.

**MORDINI.** Farò dunque, secondo i desiderii della Camera, di essere breve quanto più mi sarà possibile, e farò soprattutto di non essere irritante in alcuna maniera.

La Camera ricorda certo gli avvenimenti di Sicilia dell'anno scorso; ricorda la campagna fatta contro i renitenti alla leva; ricorda come a capo di quest'operazione fosse il generale Govone; ricorda le discussioni che ebbero luogo nel mese di dicembre; ricorda come penosa in tutto il paese fosse l'impressione che derivò da queste discussioni, e come spiacevoli le conseguenze prodotte in Sicilia.

Nel fare la presente interpellanza io debbo dichiarare che nel ministro della guerra, più del carattere militare, io prendo in considerazione il carattere politico, riguardandolo come uno dei consiglieri della Corona. Ed è per questo precisamente che io lo prego di enunciare i motivi che lo indussero a mandare il generale Govone in Sicilia.

Era pur sempre fresca la memoria dei fatti luttuosi dell'anno passato, sempre fresca in Sicilia la memoria delle ultime discussioni, e fresca la memoria degli eccessi che sventuratamente si erano dovuti lamentare durante la campagna contro i renitenti alla leva.

Per quanto io desidero di sorvolare su questo doloroso argomento non posso a meno di ricordare alla Camera che fra tali eccessi dovemmo pur annoverare famiglie bruciate vive ed uomini che aggravati da fisiche infermità vennero sottoposti a cure dolorosissime, perchè considerati come renitenti alla leva. E per quanto a bella prima possa sembrare estraneo all'argomento quello che sono per dire, ciò non ostante, se la Camera voglia usarmi la compiacenza di ascoltare, sempre premessa la dichiarazione che io sarò brevissimo, credo che ella si convincerà che in questi stessi giorni l'opinione pubblica in Palermo continua ad essere commossa per le conseguenze di un fatto che trae origine dalla campagna eseguita contro i renitenti alla leva.

E il mio compito è facile d'altronde, perocchè non si tratta di narrare alla Camera un fatto ignorato, ma di ricordare invece un fatto notissimo.

Nella discussione del dicembre fu qui esposto il caso di un sordo-muto (*Mormorio*), il quale, considerato come renitente alla leva, venne tenuto in osservazione nell'ospedale militare di Palermo, e sottoposto all'esperimento del fuoco. Il generale Govone trattò di queste cose nel discorso da lui profferito in questa Camera, ma ne trattò nel senso di confermare il sospetto della renitenza alla leva. Ora, o signori, che cosa è successo?

È successo che, per circostanze impensatamente scoperte, il Pubblico Ministero dovè occuparsi di questo fatto promuovendo causa contro gli ufficiali sanitari dello spedale militare divisionale di Palermo, per violenze usate ed ordinate nello esercizio delle loro funzioni contro il sordo muto Antonio Capello.

Il giudice d'istruzione nel profferire la sua ordinanza dichiarò non farsi luogo a procedimento, ma essendosi appellata da questa ordinanza la parte civile, il procuratore generale alla Corte d'appello di Palermo nella sua requisitoria domandò che la sezione delle accuse rovo-casse la domanda, rinviasse la causa alla Corte di assisie, spedisse il mandato di cattura contro gl'imputati ufficiali sanitari.

La sezione di accusa non ammise che in parte la requisitoria del procuratore generale; peraltro rinvocò l'ordinanza e rinviò gl'imputati al tribunale di circondario di Palermo in quanto che considerò non come crimine, ma come delitto il reato.

Ora accadde che il regio procuratore generale, non

## TORNATA DEL 15 MAGGIO

acconciandosi alla sentenza di questa sezione delle accuse, ricorse in Cassazione.

Pende oggi il giudizio davanti alla Corte di cassazione, ma intanto non è un mistero in Palermo il contenuto del ricorso del procuratore generale, il quale per legge doveva essere notificato agli imputati. Non s'ignora quindi, come il procuratore generale ritenga che i registri dell'ospedale militare presentassero varie falsificazioni, come la cura del fuoco non fosse già applicata al sordo-muto Capello per malattia definita *febbre tifoidea algida*, ma per renitenza alla leva; e come in questo stesso ricorso si parli d'un altro fatto, cioè che contemporaneamente alla cura inflitta al sordo-muto Antonio Cappello, gli stessi provvedimenti si operassero a danno di altri sordo-muti.

Ora, come io testè vi diceva, la pubblica opinione in Palermo, commossa e per la memoria dei fatti avvenuti nel decorso anno, e per questo processo pendente che trae l'origine sua dalla campagna eseguita contro i renitenti alla leva, e fa l'argomento dei quotidiani discorsi, non poteva non essere apertamente ostile al generale Govone.

Io credo pertanto che in questa circostanza l'onorevole ministro della guerra non abbia così prudentemente operato, come si sarebbe potuto da lui aspettare, mandando il generale Govone a Palermo, ed i fatti hanno dimostrato quale e quanto grande sia stato l'errore suo, perchè subito dopo l'arrivo del generale Govone a Palermo, imponenti dimostrazioni si ordinarono contro di lui gridando: *Abbasso il generale Govone!* Ned è da pretermettere che mentre la dimostrazione popolare percorreva la via principale di Palermo alzando queste grida, la calda gioventù universitaria prorompeva in consimili manifestazioni.

Io non so intendere come di fronte a fatti di tale importanza il ministro dell'interno, rispondendo ieri sera ad un'interpellanza che su questo stesso argomento da me trattato gli veniva proposta dall'onorevole deputato Santocanale, rispondesse con un tuono e con parole che io certamente non posso lodare.

L'onorevole Peruzzi (mi spiace non si trovi presente, ma poco monta essendovi il presidente del Consiglio), l'onorevole Peruzzi trattò la cosa *come molto semplice*, io credo invece che la non sia punto semplice, e i miei colleghi sono a quest'ora tutti in tale disposizione d'animo da ritenere che fu invece molto, ma molto grave.

Prima di tutto, o signori, io non so quali saranno le notizie ulteriori che ci verranno da Palermo: però supponiamo pure che niuna calamità sia da deplorare. Ma non poteva, io domando, darsi invece il caso che fatti veramente luttuosi derivassero dall'invio del generale Govone? Non potevano le dimostrazioni che si facevano o dai cittadini nella via più popolosa di Palermo, o dalla calda gioventù universitaria, condurre a qualche sanguinoso conflitto colla forza pubblica? E si doveva dunque così compromettere il riposo, la pace, la pubblica sicurezza di un'intera città? Aprire il campo ai disordini per avere poi occasione di far l'ordine?

Ma indipendentemente da questo, già sappiamo per lettere ricevute che il generale Govone è stato incontrato in Palermo da una quantità di cartelli di sfide, alcuno dei quali spedito di provincia; già sappiamo, seppure non vengono altre notizie a smentire il fatto, già sappiamo, dico, che un duello ebbe luogo, e che in esso furono feriti entrambi i combattenti, tanto il generale, quanto il suo avversario. Anche qui è da rallegrarsi che non occorressero maggiori disgrazie; non credo però che possa venire approvato un atto, in forza del quale, astrazione fatta anche dai pericoli, a cui testè alludeva, si sono esposti a grave pericolo di vita, o privati cittadini, o un generale già conosciuto, benchè giovane, per le sue belle gesta in guerra, un generale che può rendere, e tutti speriamo, renderà grandi servizi al paese sui nuovi campi di battaglia ai quali sarà chiamato o prima o poi il prode esercito nostro.

E non credo neppure che l'onorevole ministro dell'interno avesse ragione, allorquando diceva con molta disinvoltura e scioltezza di modi: « vi furono alcune questioni private fra individui, e su questo naturalmente non credo intrattenere la Camera, ma posso assicurare che l'ordine pubblico non è stato sensibilmente turbato. »

Io non so se si possano veramente chiamare questioni private i duelli che ebbero luogo fra cittadini da una parte e un ufficiale generale dall'altra, sfidato non per azioni sue private, ma per fatti da lui operati durante l'esercizio delle funzioni, alle quali era stato chiamato dai suoi superiori.

Ho detto, e aspetto dall'onorevole ministro della guerra il favore d'una soddisfacente risposta.

**DELLA ROVERE, ministro della guerra.** L'onorevole deputato Mordini ha separato il mio carattere in due. Ha detto che non era propriamente al ministro della guerra, ma all'uomo politico che siede su questi banchi che egli rivolgeva la sua interpellanza.

Io quindi risponderò semplicemente sotto l'aspetto politico.

Non dirò dell'affare del muto Capello: mi sorprende anzi che il deputato Mordini, uomo legale, abbia evocato qui quest'affare che ora pende dinanzi ai tribunali.

**MORDINI.** Chiedo di parlare.

**CRISPI.** Domando la parola.

**DELLA ROVERE, ministro della guerra.** I tribunali decideranno. Faccio soltanto un'osservazione a riguardo di questo fatto, ed è che va in lungo assai, perchè un po' vi è un parere in un senso, un po' in un altro, e vi sono appelli da un tribunale all'altro; il che vuol dire che tanti dicono di sì, e tanti dicono di no; quindi non si può fare alcun grave appunto agli ufficiali sanitari, finchè non sieno stati definitivamente giudicati.

Oltre a ciò dirò che il generale Govone non entra per nulla nell'affare del muto Capello, perchè la cosa si passò indipendentemente da lui e dalle autorità militari, che non ne possono nulla.

Ma veniamo alla parte politica, alle ragioni per le quali io avrei mandato il generale Govone a Palermo.

Dirò che non ho mandato il generale Govone a Palermo, ma che egli vi è tornato. Era venuto qui come deputato per sedere in Parlamento: aveva il grado di maggior generale; dopo la discussione fu promosso luogotenente generale. Allora veramente egli avrebbe dovuto partir subito: ma siccome egli voleva conoscere se gli elettori di Città Ducale, col loro voto, avrebbero approvato la sua condotta, si presentò loro nuovamente e fu eletto; quindi continuò per qualche tempo a sedere in Parlamento.

In questo mentre io lo incaricai di qualche lavoro molto importante, e che compì con mia soddisfazione.

Questo lavoro essendo stato finito, or non è molto, egli mi chiese di tornare al comando della sua divisione.

Io credo di aver fatto bene a lasciarlo partire, sia per la dignità del generale Govone, il quale, come deputato, non doveva temere di non essere rispettato in qualunque parte si recasse, per avere emesso in questa Camera certe sue opinioni; sia per la dignità della Camera stessa, poichè non posso ammettere che il Governo consenta che un deputato abbia l'ostracismo da una qualsiasi parte d'Italia per le sue libere opinioni qui esposte. (*Bene!*)

Dirò di più, che credo, anche per l'onore della città di Palermo, egli dovesse recarsi colà, colla fiducia di non essere male accolto, perchè le dimostrazioni di cui parlò il deputato Mordini non sono della città di Palermo, ma bensì di pochissima gente; e ritengo anzi che la città di Palermo, che sta alla testa della civiltà siciliana, sia indignata di questa specie di dimostrazioni. (*Bene!*)

In quanto allo spargimento di sangue che sarebbe potuto avvenire, dirò che questi assembramenti furono ben poca cosa, come ci risulta per dispaccio telegrafico; perchè pochi carabinieri e poche guardie di pubblica sicurezza bastarono a scioglierli. Dunque non ci fu pericolo nessuno, e questo prova anche la nessuna importanza di queste dimostrazioni.

In quanto ai duelli, gli è una materia che io non so bene come trattare in questa Camera, perchè da qualunque parte qui mi volga trovo dei duellanti. (*Ilarità*)

Se non erro, una volta i duelli avvenivano per questioni d'onore, per questioni amorose, ma ora ogni questione politica termina con un duello; colà ebbe pur luogo qualche duello, ma non fu cosa grave. Di più non so dire, perchè ebbi solo pochi avvisi telegrafici, e l'ultimo di questi mi rese avvertito che un rapporto era partito ieri.

Tosto che l'avrò ricevuto, se vi sarà qualche cosa d'importante da comunicare alla Camera, mi affretterò di farlo.

**PRESIDENTE.** Varii deputati chiesero di parlare. Il primo iscritto è il deputato Bruno.

**MINGHETTI, presidente del Consiglio.** Non c'è discussione per ora.

**PRESIDENTE.** Osservo che quando c'è un'interpellanza, la si deve discutere.

Il regolamento stabilisce che non vi è discussione, quando si tratta di fissare il giorno di un'interpellanza, ma quando l'interpellanza è accettata, v'ha discussione; tale è il concetto dell'articolo 57 del regolamento.

Non si tratta ora di stabilire il giorno, in cui debba aver luogo l'interpellanza, si tratta dell'interpellanza stessa stata dal Ministero accettata.

Darò dunque la parola secondo l'ordine d'iscrizione. Il primo iscritto è il deputato Bruno.

**BRUNO.** La cedo al deputato Mordini.

**MORDINI.** Comprendo il desiderio qual è della Camera, e mi affretto ad assicurarla che io non la terrò occupata che per brevi momenti.

Signori, voi che avete inteso le mie parole, giudichereste del rimprovero a me rivolto dall'onorevole ministro della guerra quando ha detto meravigliarsi che io, come legale, abbia potuto svelare i misteri della giustizia e prevenire le decisioni dei tribunali.

Comincio dal dichiarare che io non sono legale, se a questa parola di sì nobile significato ha creduto il signor ministro si annetta l'idea dell'esercizio della professione. Aggiungo poi che dalle cose per me dette non può certo ricavarci che io abbia voluto inoltrare uno sguardo audace nel sacrario della giustizia, ovvero far danno ad uomini sui quali sta solo fin qui un'accusa giudiziaria.

No: io altro non ho fatto che svolgere esattamente la storia del processo in cui figura come parte civile il sordo-muto Antonio Capello fino al punto in cui trovansi oggi stesso, appoggiandomi a documenti o divulgati, o stampati, come sarebbe, per esempio, l'ordinanza del giudice d'istruzione presso il regio tribunale di Palermo del 30 marzo anno corrente.

Mi conviene ora osservare al signor ministro, aver io approvato ch'egli considerasse la mia interpellanza, come uomo politico; ma poi ho visto con rincrescimento che appena pronunciate ha dimenticate le sue giuste parole, e discorso come militare.

Egli ha introdotto qui l'argomento della dignità del generale Govone...

*Voci a destra.* Del deputato.

**MORDINI...** ma qui non era in questione la dignità del generale Govone. Che se poi si tratti, secondo che viene osservato, della dignità del generale Govone come deputato, faccio considerare ch'egli poteva rimanere benissimo alla Camera, e così era più che salva la sua dignità. La Camera stessa non avrebbe mai creduto che potesse venir meno la dignità del generale Govone, solo perchè egli non sarebbe stato inviato immediatamente a Palermo. (*Movimenti*)

Sì, io lo ripeto, la dignità del generale Govone non aveva niente da soffrire per un ritardo nella premura dell'onorevole ministro della guerra di compiere i cittadini palermitani, e quanto alla dignità della Camera non le ha conferito certo quella premura. I fatti accaduti lo hanno luminosamente dimostrato.

Ora poi mi resta a dichiarare, contraddicendo di



## TORNATA DEL 15 MAGGIO

bel nuovo all'onorevole ministro della guerra, che la pubblica opinione si è manifestata unanime su questi fatti in Sicilia: e citerò non già i giornali di parte democratica, che potrebbero essere considerati come pregiudicati dalla maggioranza, ma sì il *Corriere siciliano*, il solo giornale di colore ministeriale che si pubblichi in Palermo. Ebbene, questo diario ha deplorato l'accaduto, ma ha anche censurato l'invio del generale Govone a Palermo.

Conseguentemente, tralasciando anche, perchè mi preme di uscire ormai da quest'argomento, tralasciando anche, dico, come espressione della pubblica opinione di Palermo, il fatto narrato da varie corrispondenze di quella città, che il generale Govone, presentandosi in un casino di Palermo, vide immediatamente dileguarsi quei cittadini che là erano convenuti, io, nel riconfermare le cose precedentemente dette, ho l'onore di proporre alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, lamentando l'invio del generale Govone a Palermo, passa all'ordine del giorno. » (*Rumori*)

*Un deputato a destra.* L'ordine del giorno!

**PRESIDENTE.** Il deputato Brignone ha facoltà di parlare.

**BRIGNONE.** Dappoichè il generale Govone per la sua nomina a maggior grado non aveva ricevuta alcun'altra destinazione, la sua qualità di comandante generale della divisione di Palermo gl'incombeva di raggiungere il suo posto, come l'avrebbe raggiunto qualunque altro generale che si fosse trovato in quella posizione. (*Rumori a sinistra*)

Non è mio proposito, signori, di seguire l'interpellante in tutti gli argomenti che egli ha creduto di porre sotto gli occhi della Camera, ed a cui ha risposto l'onorevole ministro: solo io dico che a mio credere queste dimostrazioni ostili che si vollero fare al generale Govone, ed a cui testè accennava l'onorevole interpellante, dovrebbero essere altamente disapprovate dall'opinione pubblica. Queste dimostrazioni si fecero, od al deputato Govone, od al generale.

*Voci a sinistra.* No! no! (*Movimenti diversi*)

**BRIGNONE.** Di necessità furono fatte od all'uno, od all'altro.

*Voci a destra ed al centro.* Ha ragione.

**BRIGNONE.** Ora, se si fecero al deputato Govone per i discorsi che egli pronunziò in quest'Assemblea, io dico che delle nostre parole non dobbiamo dar conto, nè sulla pubblica piazza, nè a fronte di dimostrazioni ostili; perchè, guai a noi se, come in tutti i paesi liberi,

non fosse sacra la parola da noi pronunziata in questo recinto, come è inviolabile la persona del deputato. (*Benissimo! Bravo!*)

Se poi la dimostrazione fu fatta al generale Govone, io dico che egli era ben lungi dal meritarsela, imperocchè egli ha compiuto e ben lodevolmente un'ardua e difficilissima missione che gli venne affidata.

Signori, i militari bene spesso si trovano incaricati di missioni che non sono facili a disimpegnare, e che nullameno cercano di adempiere con tutto zelo, secondo le mire e lo scopo che il Governo loro affida nell'interesse della patria. (*Bravo! Bene!*)

In altre circostanze io fui abbastanza fortunato, perchè la mia debole voce fosse ascoltata da alcuni illusi in Sicilia, ed in Palermo specialmente. E siccome credo che queste dimostrazioni muovano anche questa volta unicamente da pochi illusi, e che la gran maggioranza di quella illustre ed interessante città deplora con me questi atti ostili che taluni hanno voluto promuovere contro questo distinto generale, così io sarei lietissimo che anche questa volta le mie parole trovassero un'eco favorevole presso quella popolazione, la quale mi augurerei che fosse ben convinta che non è in questo modo che si fanno gl'interessi d'Italia. (*Bravo! Benissimo!*)

Signori, noi abbiamo bisogno che regni l'unione e la fratellanza, e che non si comprometta con improntitudini il nostro avvenire, come sventuratamente fanno quelli che cercano di promuovere scissure di questo genere. E bramo ardentemente che desse non abbiano a riprodursi, affinchè non sia turbata quella concordia che è indispensabile per essere forti e capaci di raggiungere i nostri destini! (*Benissimo! Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Si tratta ora di deliberare sull'ordine del giorno presentato dall'onorevole deputato Mordini, così concepito:

« La Camera, lamentando l'invio del generale Govone a Palermo, passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo metto ai voti.

(Non è approvato.)

L'incidente è terminato.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di lunedì:*

Discussione sui capitoli della parte straordinaria del bilancio del Ministero degli affari esteri pel 1864;

Discussione della parte straordinaria del bilancio del Ministero di grazia e giustizia pel 1864.